DARIO RIVA

QUEI GIORNI LONTANI TRA FUCILI E FIORI …

EPISODI DI UNA STORIA TRAGICA SVOLTASI AD INZAGO NEL SETTEMBRE DEL 1944

TESTIMONIANZE STORICHE IN COMMEMORAZIONE DEL PROF. QUINTINO DI VONA, MARTIRE DELLA LIBERTÀ, RACCOLTE E DIVULGATE NEL 120° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA A BUCCINO (30 NOVEMBRE 1894) E NELLA RICORRENZA DELLA SUA FUCILAZIONE A INZAGO (7 SETTEMBRE 1944)

2014

PREMESSA

La raccolta di testimonianze che viene qui presentata è stata inizialmente ideata una decina di anni fa, allorché si era progettato di dare alle stampe un volumetto dedicato alla memoria di Quintino Di Vona in occasione del 110° Anniversario del tragico epilogo della lotta antifascista condotta da uno degli esponenti più coraggiosamente attivi della Resistenza a Milano. Rimasta nel cassetto, per così dire, come ad aspettare un momento altrettanto significativo e propizio per essere divulgata, ed integrata da altre più recenti testimonianze, la raccolta è ora proposta in questo numero della rivista on line "Storia ***in*** Martesana" come contributo alla conoscenza storica di una figura eminente dell'antifascismo che merita certamente di essere ricordata per essersi decisamente schierata contro il regime fascista già prima della Seconda guerra mondiale, ovvero quando erano pochi coloro che si opponevano alla dittatura, pagando poi con il sacrificio della vita i propri ideali di libertà e di democrazia. Quintino Di Vona, insegnante, saggista, insigne latinista, mutilato ed invalido della Prima guerra mondiale, emigrato a Milano negli anni '30, sfollato a Inzago nel 1942, qui venne catturato e fucilato il 7 Settembre 1944 per la sua attività antifascista. Varie pubblicazioni gli sono state dedicate: AA.VV., *"Quintino Di Vona"*, 1947; Lina Caprio, *"Colloquio con un Martire"*, 1954; AA.VV., *"Ricordo di Quintino Di Vona. 1894-1944"*, 2004; AA.VV., *"Quintino Di Vona, un salernitano martire della libertà. Testimonianze"*, 2004; Marcello Gigante - Giuseppe Arduino, *"Quintino Di Vona. Antologia degli scritti"*, 2004. E' in corso di stampa *"La dalia rossa del coraggio antifascista"*, a cura dell'autore di questa raccolta di testimonianze, la cui presentazione è in programma per la ricorrenza del 120° della nascita di Quintino Di Vona.

1. "HO UN CARO RICORDO DEL PROFESSOR DI VONA"

Testimonianza di Luciano Lauricella, raccolta il 7 Aprile 2014

"Ho un caro ricordo del professor Di Vona, essendo stato suo allievo, nell'anno scolastico 1943-44, alla scuola media di via Sacchini, a Milano. Io sono nato nel 1931, e quell'anno scolastico il professor Di Vona era l'insegnante di Lettere della mia classe. Era un docente severo, rigoroso, che incuteva soggezione, come tutti gli insegnanti dell'epoca, ed era molto rispettato non solo per la bravura ad insegnare gli argomenti di Lingua e Letteratura Italiana, Latino, Storia, Geografia, ma anche per il fatto che era un mutilato della Prima guerra mondiale. Una pallottola sparatagli in faccia l'aveva colpito sotto il mento e gli aveva attraversato la mascella, che gli era stata sistemata con una protesi che lo faceva visibilmente soffrire, ogni tanto. Mi ricordo che un giorno, avendo egli sentito che un suo collega, del quale rammento solo il cognome, Cattaneo, aveva definito l'Asse Roma-Berlino, cioè l'alleanza fra l'Italia fascista e la Germania nazista, un patto d'acciaio che non si poteva, né doveva, mai spezzare, e che grazie ad esso, la guerra sarebbe stata vittoriosa per i valorosi combattenti di terra, di mare e di cielo, schierati dal Duce per fare più potente la Patria, interruppe quel discorso fascista, dicendo stizzito, indicando la mascella: *"Ma che acciaio? Sono stato marchiato dal piombo tedesco, io! Qui, e so ben io che ferita è … Il Patto d'acciaio, quanto ci costa e costerà quest'acciaio!! L'Italia è tutta messa a ferro e a fuoco, fra bagni di sangue, e si è già spezzata!!!"*.

Frasi come queste, polemiche contro il regime di Mussolini, non restavano impunite. Infatti, il professor Di Vona, che non esitava a pronunciarle apertamente, le pagava a caro prezzo. Il Preside della scuola lo richiamava all'ordine, rammentandogli che era proibito fare politica a scuola, criticare il governo di Mussolini. Essendosi rifiutato di prendere la tessera del Partito Nazionale Fascista, era stato declassato da insegnante al Liceo Carducci a docente di scuola media. Io, che abitando a Milano in via Nicola Bonservizi, frequentavo, come ho detto prima, la scuola media di via Sacchini, ho conosciuto il prof. Di Vona nel 1942, l'anno del primo bombardamento della città. Il 24 Agosto 1942, dopo il bombardamento, avendo saputo che due aerei Lancaster erano stati abbattuti e caduti a Parabiago, ci sono andato in bicicletta, a vedere i resti, che erano presidiati dai soldati, che impedivano di avvicinarsi. A proposito dei bombardamenti aerei, Di Vona, che era stato Tenente di fanteria nella Prima guerra mondiale, che veniva spiegata da lui come la Quarta guerra per l'Indipendenza, diceva che mentre la guerra del 1914-18 era stata combattuta e vinta soprattutto dai fanti, la Seconda sarebbe stata vinta grazie soprattutto all'aviazione militare, e quindi vinta dagli aviatori sugli aerei più micidiali e distruttivi, insomma dalle squadriglie aeree più potenti, che, come si è visto poi, erano quelle degli Anglo-Americani. Aveva proprio ragione, il Professore. E' l'unico dei professori che io ho avuto di cui ho un caro ricordo, nonostante mi avesse rimandato a Settembre per fare gli esami di riparazione. Alla notizia della sua fucilazione, mi è dispiaciuto veramente molto. Che era stato fucilato l'ho saputo qualche giorno dopo la fucilazione; la notizia me l'ha data il bidello, quando mi sono presentato a scuola alle prove d'esame di Settembre, agli esami di riparazione di Latino. Il professor Di Vona infatti mi aveva rimandato a Settembre in questa materia, avendo io qualche lacuna nella preparazione grammaticale, ma non c'era lui ad esaminarmi, bensì un docente nominato al suo posto. E' stata una brutta sorpresa. Io ci tenevo a dare dimostrazione di avere studiato, al mio Professore. Ricordo di avere avuto come un'impressione di vuoto, per non avere trovato il professore nell'aula della prova d'esame. Tutta la scuola mi è sembrata immersa in un grigiore tristissimo e le parole, dette sottovoce, *"Non c'è, il professore Di Vona, l'hanno fucilato"*, sebbene quasi bisbigliate, mi rimbombavano dentro, insieme a fucilazione, fucili, fucilieri. Mi pareva di sentire gli spari, l'odore del fumo, il fucilato stramazzare a terra. Mi sono venuti in mente certi disegni di fucilazione di patrioti del Risorgimento come i fratelli Bandiera, che erano stati catturati e fucilati nel 1844.

Quintino Di Vona messo al muro come Attilio e Emilio Bandiera, che avevano scritto, come il professore aveva spiegato, che la vita va vissuta seguendo utilmente un nobile scopo; Quintino Di Vona fucilato come erano stati fucilati, cent'anni prima, i fratelli Bandiera, con un cognome così emblematico, oltretutto … ecco cosa mi è passato per la testa, in quel momento. A quell'epoca, per una direttiva del ministro della Pubblica Istruzione, Bottai, chi veniva rimandato agli esami di riparazione di Settembre anche solo per un'insufficienza scrutinata, doveva sostenere le prove d'esame in tutte le materie, doveva cioè dimostrare di avere una preparazione valutata sufficiente nelle materie in cui mesi prima era insufficiente, e confermare anche la preparazione già sufficiente o discreta o ottima valutata come tale agli scrutini fatti al termine delle lezioni. Insomma il risultato, per me, quel Settembre del 1944, è stata la mia bocciatura. Rimandato dal professor Di Vona per la lieve insufficienza in Latino, sono stato poi bocciato da chi era stato nominato al suo posto. Ero scombussolato, credo di non aver svolto bene anche qualche altra prova. Sono convinto che se mi avesse esaminato il professor Di Vona, sarei stato promosso. Dico questo perché a mia madre aveva detto che studiare Latino durante l'estate mi avrebbe fatto bene, che lo studio avrebbe migliorato il livello un poco carente della mia preparazione. Non le aveva detto che ero uno studente negligente, che rischiava la bocciatura. Invece ho dovuto ripetere l'anno scolastico. Eh si, quel tragico e fatale Settembre del 1944 che al professor Di Vona è costata la vita, a me è costata una drammatica bocciatura.

Del professor Di Vona io posso dire sinceramente questo: nonostante la severità di insegnante, trasmetteva un sentimento di bontà a noi giovani, perché nei giovani vedeva la generazione che avrebbe posto fine alla tirannide fascista e dato vita ad un nuovo Risorgimento. Nel 1965 ho preso residenza a Inzago, paese che ricordavo come la località della fucilazione di Di Vona. In piazza ho visto la lapide a lui dedicata e mi sono molto commosso. Non manco mai alla sua commemorazione che si svolge ogni anno, nella ricorrenza della fucilazione. Il giorno della commemorazione dei defunti, io non dimentico il Professore. A volte, quando attraverso la piazza, che avrebbe dovuto essergli dedicata, mi viene naturale avvicinarmi alla lapide per qualche minuto di raccoglimento. Io, che sono stato l'ultimo studente di Di Vona da lui rimandato, credo di essere stato il solo ad onorarne la memoria così a lungo, avendo per me molta importanza il culto dei defunti".

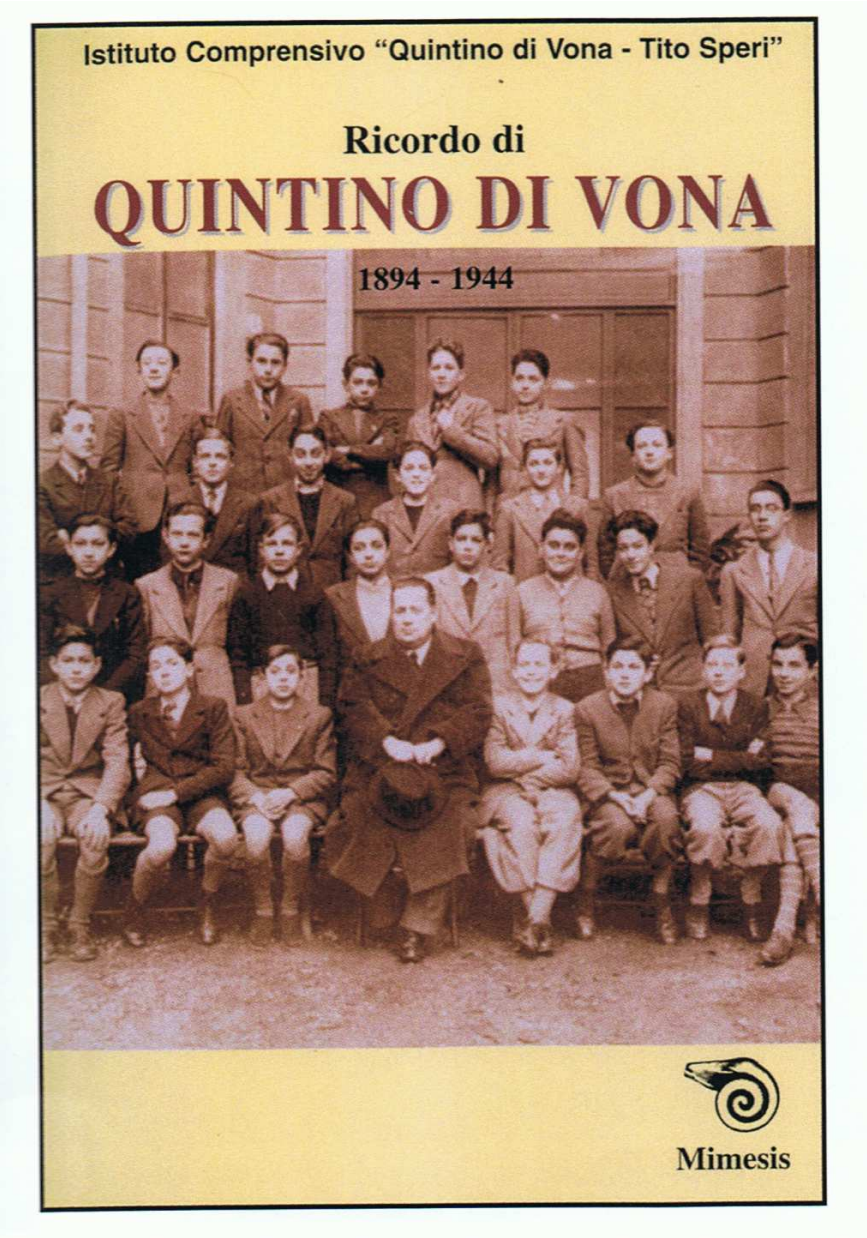

Fig. 1. *Copertina del volume stampato nel 2004 dall'Associazione Culturale Mimesis, con foto di Quintino Di Vona con una delle sue classi della Scuola Media di via Sacchini di Milano, ora intitolata a Quintino Di Vona*

2. "ERO UNA BAMBINA SPAVENTATA DAI FASCISTI FUCILATORI …"

Testimonianza di Rosa Cerea, registrata il 6 Maggio 2014

"Parlo volentieri dei miei ricordi di un giorno lontano nel tempo, ma indimenticabile. Ricordi brutti, ma vanno raccontati, perché i giovani devono sapere anche da una persona semplice, senza istruzione, come me, come andavano le cose quando c'era il Duce a comandare in Italia. Era il 7 Settembre del 1944, c'era la guerra, io ero una bambina di 6 anni che è stata spaventata dai fascisti fucilatori di Quintino Di Vona che sono venuti in casa a perquisire, a cercare gli uomini da portare in piazza per essere decimati, ma in casa non c'erano uomini, perché mio papà, che era un socialista, da tempo era scappato in Francia. Allora hanno trascinato mia mamma fuori di casa, spingendola 'Suta al Portun', cioè dove c'è il portone che da via Padre Cipriano porta nella piazza grande di Inzago. La mia mamma protestava un po', diceva che dovevano vergognarsi, che era proprio una vergogna maltrattarla a quel modo, e protestava di lasciarla stare, di lasciarla in casa insieme alla sua bambina, che ero io, ma invece di darle retta, le hanno detto di chiudere la bocca e di portare in piazza anche me, così avrei visto e imparato già da piccinina la fine che si meritavano quelli che si erano messi contro Mussolini. Com'erano bruschi e violenti, quei fascistoni! Che spavento!! Non mi sono messa a piangere, perché avevo capito che ci avrebbero maltrattato peggio, ma si può facilmente immaginare che fifa mi era venuta addosso. Costringere una madre e la sua bambina ad andare a vedere una fucilazione è una violenza disumana che non si scorda più, se capita nella vita di dover subirla, come appunto è capitato proprio me. Cosa ho visto in piazza? C'era tanta gente del paese, uomini e donne, che erano una folla che doveva obbedire ai fascisti che davano gli ordini: *"Fermi lì, avanti due passi, mani in alto, mani dietro la schiena, dieci di qui. dieci di là, alt!"*.

Frasi così, dicevano, finché dopo il viavai dei fascisti armati, ecco arrivare uno che, con voce secca secca molto arrabbiata, ha gridato che c'erano troppe donne in piazza, che bastavano gli uomini presi prigionieri, e allora ha ordinato al gruppo di donne insieme a noi di andare via, di fare ritorno a casa. Non ce lo siamo fatto ripetere, siamo scappate tutte in casa. Noi abitavamo in un piccolo appartamento al piano superiore del cortile vicino dove c'era l'Albergo, con una finestra aperta sulla piazza, quindi appena rientrate in casa, ci siamo affacciate per vedere cosa stava succedendo giù in piazza, ma un fascista, appena ci ha visto alla finestra, ha urlato di chiudere le persiane. Mia mamma si è affrettata a chiudere.

"Madonna Santa, fa che spara minga, quella brutta bestia!" ho pregato sottovoce. Mia mamma ha subito obbedito, ma ha lasciato socchiuse le persiane, così potevamo sbirciare. Ho visto arrivare i soldati repubblichini con un prigioniero che mi è sembrato più alto di tutti. *"Adess al copan, Por Crist, ti varda minga, Rosa!"*, adesso lo accoppano, Povero Cristo, tu non guardare, Rosa, mi ha detto la mamma, e mi ha voltato, impedendomi di guardare. Neanche un minuto dopo, ecco il rumore degli spari dei fucili, poi quello dei motori dei camion dei soldati che partivano. Un'ora dopo, quando ho sbirciato ancora dalla finestra socchiusa, ho visto la piazza senza neanche un passante. Vicino al muro di cinta del giardino di Villa Gnecchi si vedevano tre guardie intorno al cadavere di Di Vona.

Mia mamma, più tardi, è stata chiamata da una sua amica per andare là insieme a coprire il cadavere del fucilato. La sua amica era … diciamo una pia donna che era stata incaricata dal Prevosto di andare a mettere una coperta, di avvolgere la salma, ma arrivate là, hanno potuto soltanto asciugare il volto insanguinato di Di Vona, perché sono state mandate via con la minaccia di spari nelle gambe. Nessuna coperta, non si doveva coprire il cadavere del condannato a morte, perché i passanti dovevano vedere che giaceva per terra, che rimaneva nella polvere e nel fango, chi veniva giustiziato da un tribunale fascista. Ho visto un fazzoletto sporco di sangue nelle mani di mia mamma, il fazzoletto usato per pulire il volto del fucilato. Ognuno può figurarsi il senso di ribrezzo che mi ha fatto quella vista.

Il giorno dopo, ho sentito una cosa orribile: la cassa da morto per il cadavere di Di Vona non era della misura giusta, ma più piccola, e allora le guardie fasciste l'hanno schiacciato dentro, divertendosi con frasi del tipo, dette come una canzone allegra: *"Un pezzo grosso dei nostri nemici che va sotto terra! Uno dopo l'altro li staneremo, uno dopo l'altro li sotterreremo, e la guerra vinceremo!!"*.
Peggiori delle bestie feroci, erano senza un briciolo di pietà. Queste cose orribili vanno raccontate, è impossibile dimenticarle (…) Voglio dire qualcosa sulla piazza dove c'è la lapide dedicata alla memoria del povero Di Vona: siccome è stato fucilato nella piazza grande del paese, e c'è appunto la lapide, perché non l'hanno chiamata Piazza Quintino Di Vona, quando hanno cambiato il nome? Prima era Piazza Vittorio Emanuele II, poi è diventata Piazza Maggiore, ma invece di dare il nome di Piazza Quintino Di Vona alla piazza del Palazzo Municipale, non sarebbe stato meglio, più giusto, intitolare proprio al Martire della Libertà la piazza della martirio? Sinceramente mi dispiace che a pochi metri dalla lapide si sia costruito un chiosco, dove certe sere, si canta, si suona, si balla; mi sembra una cosa piuttosto irrispettosa …; non mi pareva il caso … è come se si aprisse una sala da ballo accanto alle tombe di un cimitero … a nessuno verrebbe in mente una cosa del genere, o no? Una volta ho visto dei giovani che stavano bivaccando e gozzovigliando proprio dove c'è la lapide; avevano buttato cartacce e lattine di birra nell'aiuola sotto la lapide e allora io ho detto loro che erano incivili e che dovevano pulire e gettare i rifiuti nei contenitori distanti pochi metri, ma mi hanno risposto da maleducati e di farmi i fatti miei. Io racconto ciò che ho visto da bambina, la tragedia di Di Vona, anche per contribuire, nel mio piccolo, a far sì che si porti più rispetto per certe cose e per certi luoghi".

Fig. 2. *La piazza di Inzago dove avvenne la fucilazione di Quintino Di Vona: ex Piazza Vittorio Emanuele II, ora Piazza Maggiore. La proposta di mutarne la denominazione, intitolandola a Di Vona, presentata dall'Associazione Studi Storici della Martesana, non è stata finora deliberata poiché già dal 1945 un'altra piazza inzaghese è dedicata a Quintino Di Vona, ma avrebbe maggiore significato mutare le denominazioni, visto e considerato che la lapide commemorativa del martirio storico è ubicata appunto nella piazza qui fotografata*

3. "SONO STATO ARRESTATO INSIEME A QUINTINO DI VONA"

Testimonianza di Carlo Simone, Presidente Onorario dell'A.N.P.I. di Inzago e autore di "1943-1945. La Resistenza ad Inzago. Appunti, Ricordi, Emozioni", Inzago, 2008. Trascrizione della testimonianza orale raccolta il 23 Aprile 2003

"Il professor Quintino Di Vona io l'ho conosciuto un anno prima che entrambi fossimo arrestati. L'essere capitati nello stesso luogo di sfollamento ci ha fatto incontrare, ci ha accomunato per dodici mesi nell'avventura di oppositori al Fascismo, poi il destino ha riservato a me che l'avventura diventasse una disavventura senza un finale tragico, mentre invece per lui la fine è stata tragicamente diversa. Lui è stato fucilato, io no, mi sono salvato. L'ho conosciuto precisamente il 16 Settembre 1943, in villa Savoldini-Aitelli di Inzago, dove entrambe le nostre famiglie erano sfollate per i bombardamenti micidiali che avevano semidistrutta Milano. Vivere in città era ormai pericolosissimo, abitarci praticamente impossibile per molte persone, e quindi lo sfollamento dal capoluogo verso i piccoli centri urbani in provincia era diventato fenomenale.

Io, durante l'Estate del 1943, ero un aviere marconista alla caserma G. Franceschi a Monteverde a Roma e non avevo molte notizie dei miei famigliari che sapevo erano sfollati a Inzago. Essendo preoccupato, scrivevo al Podestà di Inzago per sapere qualcosa. Grazie ad una risposta pervenutami, ho avuto le notizie che poi mi sono servite per raggiungere la mia famiglia in villa Aitelli. Infatti, dopo la caduta del governo di Mussolini, il 25 Luglio, e l'armistizio dell'8 Settembre, sono arrivato a Inzago per essere rimasto senza ordini e senza ufficiali. Bisogna sempre ricordare cosa ha significato l'annuncio dell'Armistizio del Maresciallo Badoglio dell'8 Settembre del 1943: la data dello sbandamento generale dell'esercito italiano, della grande illusione che la guerra fosse finita, del ritorno a casa dei soldati e, per molti, come si sa, è stato un dramma, in quel caos gigantesco, per essere stati presi prigionieri dai soldati tedeschi calati in Italia a vendicarsi.

La sera stessa che ci siamo conosciuti, Di Vona, evidentemente trovandomi un giovanotto con il quale si poteva fare conversazione non banale, mi ha raccontato dell'altra guerra, quella del 1915-18, quando lui aveva combattuto come tenente di fanteria ed era rimasto mutilato; mi indicò il distintivo di mutilato che portava al risvolto della giacca e disse di essere orgoglioso di aver combattuto da giovane nel primo conflitto mondiale per completare l'Unità della Patria, mentre invece la guerra in corso, mi fece capire, gli italiani erano stati chiamati a combatterla dalla parte sbagliata. Io ero d'accordo, così ci intendemmo subito, fin dal nostro primo incontro. Una settimana dopo, il professor Di Vona non mi fece mistero non solo di essere sempre stato contrario all'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania di Hitler, ma anche alla dittatura di Mussolini, tant'è vero che la sua avversione al regime fascista gli aveva causato la mancata assegnazione di una cattedra di docenza universitaria; avendo egli rifiutata l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, non gli furono riconosciuti gli studi di letteratura e le competenze nelle discipline umanistiche per le quali avrebbe meritato un titolo accademico e l'insegnamento in un'aula di facoltà universitaria. Non gli era stata negata soltanto la carriera universitaria, ma anche la partecipazione ai concorsi per dirigente scolastico, e di conseguenza dovette rassegnarsi ad essere un semplice insegnante di liceo. Era una profonda amarezza, per lui, vedersi sbarrata ogni possibilità di incarichi dirigenziali, pur avendo, più di altri suoi colleghi, i titoli; un giorno mi disse che gli era stata respinta la domanda per accedere ad un posto di ispettore scolastico con una motivazione politica di vera e propria discriminazione puramente ideologica; il funzionario preposto all'esame delle domande, al quale egli si era rivolto per avere qualche informazione, gli aveva detto chiaramente, deludendolo e mortificandolo, parola più parola meno: *"Lei, Ispettore? Senza la tessera del partito? Ma si figuri! I suoi titoli sono solo carte. E guardi che finora le è andata bene, per non avere ancora perso il posto al liceo. Ma vedrà, professore, che arriverà presto un Ispettore-capo nella sua scuola, e dopo aver fatto l'ispezione, lei, aspirante ispettore, si ritroverà invece estromesso da ogni ordine e grado delle scuole del Regno! E le capiterà magari pure di peggio!! Metta la testa a posto, altrimenti finirà male …"*.

Povero professore, il destino gli è stato proprio tragico! Era un antifascista molto attivo nella lotta clandestina e mi aveva convinto a farmi coinvolgere un po', ma ha commesso qualche passo falso che gli è stato fatale e che poteva essere fatale anche per me. Probabilmente nel mondo della scuola, dove, come mi diceva, faceva lezioni che non rispecchiavano affatto l'impostazione ideologica e i programmi del Ministro fascista della Pubblica Istruzione, si era fatto notare come un dissidente e di conseguenza qualche collega avrà segnalato il suo atteggiamento di avversione al Fascismo, e così, a sua insaputa, sarà stato spiato e la conseguenza è stata il suo arresto e la fucilazione. Insomma alla fine è caduto nella rete che avevano cominciato a tendergli tutt'attorno. Sua moglie, nella biografia di Di Vona, ha scritto di me, della mia collaborazione clandestina con il marito, scrivendo che però io sapevo poco dell'organizzazione messa in piedi dal marito, che sapevo solamente il necessario, cioè soltanto ciò che il Professore riteneva sufficiente che io sapessi, di volta in volta che mi faceva fare qualcosa, e questo è ovvio, perché ogni capo di un gruppo di antifascisti era meglio che non spiegasse tutto agli altri compagni di lotta, ma solo lo stretto necessario, e questo per evitare che qualcuno, qualora fosse stato catturato, potesse, sotto tortura, rivelare nomi, piani, ecc. Del resto, anche lei, la signora Di Vona, non era granché al corrente dei legami di suo marito con altri antifascisti, tant'è vero che, nel libro che ha scritto, ha cercato, nel dopoguerra, di ricostruire tutte le attività coraggiosamente fatte da Di Vona, eppure neppure lei ci è riuscita, perché alcuni di quelli che avrebbero potuto raccontarle parecchie cose, nel frattempo erano morti. Inoltre, avendo lei distrutto molte carte conservate dal marito, per la paura che finissero nelle mani dei fascisti, non le è stato possibile poi fare la storia di tutte le trame antifasciste di Di Vona, che stava al centro di una catena di legami personali fatta da un giro di persone che non si conoscevano tutte quante, ma che facevano capo a lui. Io, ad esempio, conoscevo l'edicolante in Piazzale Loreto da cui andavo a prendere materiale di stampa clandestina, ma non la collaboratrice di Di Vona che portava il materiale all'edicolante. Questa collaboratrice era una specie di segretaria del Professore, ma questo l'ho saputo dopo, leggendo "Colloquio con un Martire della Libertà" scritto da Lina Caprio, la vedova del Professore, e poi un libro intitolato "Pagine di guerriglia", dove ho scoperto appunto che, oltre alla signorina Alba Dell'Acqua, altre persone, che erano tra le più fidate ed attive figure milanesi del gruppo di Di Vona, operavano al suo fianco, ma all'insaputa le une dalle altre, e perfino della signora Caprio, che comunque è da considerare senz'altro l'autrice della maggiore biografia di Di Vona. Comunque, se si legge "Pagine di guerriglia" di Cesare Bermani, si trova che Di Vona, facendosi chiamare "Lanzalone", teneva i collegamenti con vari gruppi di partigiani, specialmente fra le formazioni della Valsesia, il Comando generale delle Brigate Garibaldi, il distaccamento d'assalto di queste brigate, un gruppo milanese che comandava lui stesso. In questa pubblicazione, Alba Dell'Acqua ricorda che Di Vona svolgeva un'attività antifascista piuttosto intensa già prima del 1943, e che lui le aveva affidato l'incarico di distribuire dei giornali clandestini. Alle riunioni segrete organizzate da Di Vona, si discuteva su come organizzare concretamente piccoli gruppi di antifascisti sabotatori.

Di Vona era in contatto anche con antifascisti in esilio e con personalità politiche che, in certi ambienti altolocati di Roma, stavano complottando, cercando di abbattere Mussolini. Quando quest'ultimo è stato destituito dal Gran Consiglio del Fascismo ormai stanco di avere un Duce disastroso come era appunto Mussolini, che, non dimentichiamolo, è stato fatto arrestare dal Re che era stato suo spalleggiatore, e si è formato il governo del Maresciallo Badoglio, la maggior parte degli antifascisti non lo riconosceva, il sovrano, Re Vittorio Emanuele III, come monarca d'Italia, cioè guardava già oltre, verso una repubblica democratica italiana, quella che si è istituita nel dopoguerra ed è nata proprio dalla Resistenza. Di Vona non era un badogliano, diceva *"basta con i Savoia, basta con i capi del governo italiano in divisa"*. Una pagina della pubblicazione che ho specificato spiega molto bene com'era attivo ed importante Di Vona; eccola qui, merita di essere citata: *"Nel periodo badogliano, il Professore si adoperò molto per l'orientamento della pubblica opinione contro il regime militaresco di Badoglio, contro la continuazione della guerra accanto ai tedeschi, soprattutto contro il Fascismo che non era orto in quanto le sue leggi erano tuttora valide. In questo tempo l'attività del Professore fu soprattutto propagandistica: discussioni in pubblico quando era possibile, diffusione di stampa clandestina e semiclandestina. L'8 Settembre,*

dopo essersi adoperato presso la pubblica autorità perché non si lasciassero entrare i tedeschi a Milano senza fare resistenza, risultato vano qualsiasi tentativo, organizzò un servizio di recupero armi abbandonate da reparti dell'esercito che si sfaldavano. Io collaborai per questo servizio. Raccoglievo informazioni sui nascondigli di armi, che andavamo a prelevare con un furgoncino. Era il Professore che mandava una persona (che cambiava di volta in volta) alla guida del furgoncino, ed era a casa del Professore che le armi venivano portate in un primo tempo e che venivano trasportate altrove. Con la formazione delle milizie repubblichine divenne necessario organizzare i giovani renitenti e i giovani ansiosi di dare un contributo attivo alla lotta antifascista. Questi giovani venivano inviati in montagna. Il Professore organizzò un servizio di falsi documenti di identità, di false licenze militari.
Fu, per un certo periodo, proprio questa la mia attività con lui. Ricordo che teneva il timbro del Comune di Milano nascosto in un vaso di fiori posto sul balcone della sua casa. Le persone che necessitavano di documenti falsi venivano a casa mia con una parola d'ordine. Io poi andavo dal Professore a fabbricare il documento, che infine veniva consegnato in un luogo stabilito per l'appuntamento. Generalmente sceglievamo posti molto frequentati. Un altro servizio organizzato fu quello delle informazioni militari. Inoltre, sempre facendo capo al Professore, venne organizzata una raccolta di fondi, di medicinali, di indumenti, di generi di conforto, ecc. per le nostre brigate garibaldine. Ci eravamo assicurati degli appartamenti disabitati che servivano per ospitare personalità del Comitato di Liberazione Nazionale o partigiani di passaggio a Milano per ragioni di servizio, per curarsi di postumi di ferite. Per questi si provvedeva anche a procurare un medico. Un altro aspetto dell'attività del Professore fu quello di riunire in casa sua amici e compagni di lavoro per discutere e chiarire gli scopi della nostra lotta, lotta che non avremmo considerata finita il giorno della sconfitta del tedesco e del fascista, ma che avremmo continuato finché il nostro paese non avesse avuto un governo democratico puro dalle scorie del passato regime, appoggiato dalle forze del lavoro. In questo modo ciascuno poteva chiarire le proprie idee, affinarle, e diventare, così, cosciente della sua attività".
Di Vona aveva contatti con i partigiani combattenti in Valsesia capeggiati da Moscatelli, che progettavano l'insurrezione per la liberazione di Milano. Io, più di una volta, ho aiutato il Professore a preparare roba di ogni genere, chiusa in pacchi e scatoloni, anche armi, da mandare al Moscatelli. Di Vona si era procurato non poche armi abbandonate dai soldati italiani dopo l'8 Settembre del 1943. Il compito che mi era stato assegnato consisteva soprattutto in questo: preparare i rifornimenti di aiuti per i partigiani combattenti sui monti. Una sera, in Villa Aitelli, il Professore ha bussato alla porta dell'appartamento della mia famiglia, mi ha chiamato, mi ha chiesto di fare quattro passi con lui. Mentre attraversavamo la piazza, mi ha domandato se conoscevo gente del paese sicuramente antifascista e io gli ho spiegato che non conoscevo nessuno, essendo un forestiero arrivato a Inzago solo perché la mia famiglia era sfollata in villa Aitelli. Mi ha chiesto un parere sull'ingegnere Aitelli, che stava il più possibile ritirato in casa sua, preoccupato che si scoprisse che fosse un ufficiale dell'esercito italiano. Il parere richiesto riguardava il fatto del coinvolgimento o meno del padrone di casa nell'organizzazione clandestina. Potevamo fidarci dell'ingegnere, secondo me? Ho risposto che lo conoscevo troppo poco per esprimere un parere, ma che avevo l'impressione che non ci tenesse affatto, in quel periodo, al grado di colonnello, anzi … Di Vona, a proposito dei comandanti militari, mi ha detto pressapoco: *"Eh, purtroppo troppi ufficiali italiani, in questa guerra, non sono neppure degni di essere paragonati a quelli della Prima guerra mondiale, che è stata la nostra Quarta guerra per l'Indipendenza e per l'Unità Nazionale. Quando la Patria chiama, un ufficiale dovrebbe correre dove si combatte. Molti dei nostri ufficiali si sono fatti belli nelle loro divise, mostrando i gradi del comando alle parate militari, quando non era stata dichiarata la guerra, ma quando occorreva dare dimostrazione di capacità di comando, beh … bisogna ascoltare ciò che raccontano i soldati semplici per capire quanto Mussolini sia stato disastrosamente irresponsabile anche nel nominare ai vertici delle Forze Armate dei bellimbusti pecoroni che, nelle disfatte, sono stati i primi a strapparsi le mostrine, togliersi le divise, scappare, stare nascosti … ".*

Se non esattamente tutte le sue parole, furono questi i concetti espressi dalle frasi che mi disse, quella volta, avendo egli un'opinione non propriamente positiva di molti capitani, colonnelli, generali, ammiragli. Il giorno del nostro arresto era la vigilia della ricorrenza dell'Armistizio di Badoglio, cioè la data dei traditori, secondo i tedeschi e i fascisti, ed io ho sempre pensato che il processo sommario e la sbrigativa condanna a morte di Di Vona fossero state decise proprio per dare dimostrazione che a distanza di un anno dal tradimento, i traditori facevano la fine che si meritavano, ovviamente dal punto di vista fascista.
Quell'infausto 7 Settembre del 1944, poco dopo l'alba, mi sono accorto che i repubblichini e i soldati tedeschi si erano appostati sul ponte di via Marchesi e avevano fatto un posto di blocco a pochi metri dall'ingresso principale di villa Aitelli e allora sono andato subito ad avvertire il Professore che, avendo compreso immediatamente che era imminente il suo arresto, si è vestito frettolosamente per tentare di fuggire da una porticina secondaria della villa da cui si poteva uscire in via Balconi, visto che il portone d'ingresso in via Marchesi era sorvegliato dai militari. Io ho fatto una corsa per vedere se la via era libera, e mi sono incamminato in via Balconi, verso via Roma, per controllare che non ci fosse un altro posto di blocco. Ero in canottiera, e l'aria fresca del primo mattino di quel giorno tragico mi ha fatto sentire freddo, e ho sudato freddo quando, tornato sui miei passi, ho visto che erano entrati in villa i repubblichini. Due repubblichini si erano già messi di guardia alla porticina. Il Professore non ha avuto il tempo di scappare, è stato il mio primo pensiero. Mentre mi avvicinavo alla porticina, mi sono visto puntare addosso i mitra da quelle due guardie, alle quali, alzando le mani, ho detto che io abitavo là dentro, e allora uno ha detto all'altro: *"L'ordine è di non fare uscire nessuno, non di non fare entrare"*.
Con un cenno del capo, senza dirmi neanche una parola, mi hanno permesso di rientrare in cortile, dove ho sentito la voce di mia madre che protestava. *"Mamma, sono qua, che sta succedendo?"*, ho detto, entrando in casa. Ho avuto una doppia brutta sorpresa: purtroppo c'erano altri repubblichini e c'era, già in stato d'arresto, il Professore. Mia mamma piangeva e diceva che il Professore non abitava lì, ma nell'appartamento vicino, e che si trovava in casa nostra solo perché aveva accettato l'invito a fermarsi a bere il caffè, anzi il surrogato di caffè, prima di prendere il tram per andare a Milano. Rispondeva in lacrime alle domande che le faceva il comandante delle Brigate Nere. No, non aveva cercato di nascondersi lì, il Professore, protestava … Le mie tre sorelle tremavano, nella stanza da letto. Il comandante ha dato l'ordine di portare il Professore nel suo appartamento e di perquisirlo. Si è rivolto a me, anzi a tutti noi, dicendo: *"Lo sapete bene che si finisce in prigione per avere dato ricetto a chi viene arrestato, vero?"*.
In quel momento, quella parola piuttosto inconsueta, *"ricetto"*, mi è sembrata brutta, mi è suonata male, mi è parsa avere un suono sinistro, sgradevolissima. Si, lo sapevamo che disposizioni severissime proibivano di dare aiuto e rifugio ai "banditi", così erano definiti i partigiani, e che c'era la condanna alla deportazione o alla fucilazione per coloro che in qualsiasi maniera aiutavano i ricercati. *"No, no, Di Vona non ha dormito in questa camera, ve lo giuro!"*, ripeteva mia mamma, sconvolta, mentre stavano rovistando dappertutto. Per mia fortuna, non hanno trovato un pacco di stampati di propaganda antitedesca e antifascista, ma solo una bandiera italiana con lo stemma dei Savoia che mi è stata messa sotto il naso per provocarmi: *"E questa, la sventoliamo ancora?"*. Non mi ricordavo di averla messa in un cassetto del comò, perciò ho detto: *"Ma no, non la sventoliamo, è rimasta dimenticata nel cassetto. Chissà da quanto tempo …"*. Il brigatista che l'aveva trovata, spazientitosi, ha gridato: *"Dimenticata! Va bruciata, questa bandiera del disonore!!"*. Ha poi detto perfidamente, per mettermi paura: *"Se ti fucileremo, ti spareremo con la bandiera addosso, così crivelleremo te e riempiremo di buchi lo stemma di un Re di merda"*.
Mi è stato detto di mettermi una camicia sopra la canottiera, oppure preferivo imbandierarmi con il tricolore dei Savoia per essere portato, così monarchicamente vestito, all'interrogatorio al quale mi avrebbero sottoposto? Provocazioni come queste finirono quando arrivò l'ordine di scortarmi, insieme al Professore, alla sede del Comando della Brigata "Aldo Resega", che era al pianterreno del Palazzo del Municipio. Mentre attraversavamo la piazza come prigionieri, la piazza che, poche ore più tardi, sarebbe stata insanguinata dal sangue del Professore, alcuni repubblichini, vedendoci scortati dai loro camerati, si misero a gridare: *"Al muro! Al muro!!"*.

Avrebbero voluto fucilarci subito, come purtroppo altri sono stati fucilati, andando spietatamente per le spicce. Confesso che ho avuto molta paura, ma non solo paura, anche un vero e proprio disprezzo per quei repubblichini, che erano ragazzi più giovani di me, che avevo 22 anni. Morire così giovane sotto i colpi di ragazzotti violenti e crudeli mi è sembrata un'assurdità disumana enorme. Nella sede della Brigata Nera "Aldo Resega" ci attendeva il Sergente Warning delle S.S. di Monza, incaricato di farci parlare, di farci cantare a suon di botte, come dicono nei film, ma purtroppo non era un film, ciò che ci stava accadendo. Quel Sergente odioso, carico di una cattiveria che solo i malvagi hanno e dimostrano, ha cominciato a fare domande che erano come staffilate in una lingua italiana dal forte accento tedesco. Il maltrattamento manesco di Di Vona è cominciato dopo qualche insulto, mentre io stavo nel locale adiacente e sentivo il rumore degli schiaffi, eccetera. A pestare il Professore erano due "Marcantoni" grandi e grossi, che l'hanno picchiato inutilmente, perché Di Vona non ha fatto nomi, non ha detto nulla di ciò che il Sergente della polizia tedesca voleva sapere, innervosendolo, facendolo imbestialire. Quell'interrogatorio è stato soltanto uno sfogo di violenza, così come il processo imbastito in quattro e quattr'otto solo una parvenza, una farsa di formalità ufficiale di condanna a morte che in realtà era già stata decisa. *"Fra un po', tocca a me"*, pensavo, mentre era in corso il pestaggio di Di Vona.
Quando è finita la tortura di Di Vona, aveva, Cristo Santo!, il viso … come ce l'hanno certi pugili perdenti al termine di un combattimento molto violento. *"Ecco, adesso spaccano la faccia anche a me, e vorranno sapere nomi e cognomi, e indirizzi, e questo e quello …"*, mi sono detto, e non avevo scampo. Cosa si sente, in un momento così? Difficile spiegarlo, difficile capirlo. Diciamo, tanto per rendere un'idea, che io ho compreso cosa vuol dire morire dalla paura. Quando Di Vona, pestato a sangue, ma ritto in piedi, è stato spinto fuori dal locale dove era avvenuto l'interrogatorio, spinto da uno dei due Marcantoni, passandomi accanto, mi ha messo una mano sulla spalla, come per farmi coraggio. Quel gesto di condivisione di un momento terribile che ci accomunava, è stato l'addio del Professore rivolto a me. Io l'ho guardato un istante, solo un istante, perché faceva proprio impressione il suo viso sanguinante e tumefatto, con la mascella storta e priva della protesi che gli era stata applicata in seguito ad una ferita di guerra, ma quell'istante mi ha sciolto dentro la paura che avevo sentito fino a quel momento, nel senso che non mi ha fatto passare la paura, che avevo ancora, ma me l'ha trasformata in una paura … come dire? … in una paura senza più panico. La situazione era chiaramente disperata, ma non potevo scappare. Mi hanno messo seduto tra i due "Armadi in divisa". Il Sergente Warning ha cominciato a farmi domande. Dove, come avevo conosciuto Di Vona? Cosa avevo a che fare, io, con Di Vona? Ero suo amico? Chi veniva a trovare Di Vona, in villa Aitelli? Che le mie risposte non gli erano piaciute me l'ha fatto capire facendo segno all'"Armadio" alla mia destra di darmi uno sganassone. Era cominciato il mio pestaggio. Iniziarono le domande su Aitelli, pressappoco le stesse domande fattemi su Di Vona. Il secondo sberlone mi ha fatto capire che si aspettavano altre risposte. Mi aspettavo altre domande, altre sberle, invece con mia sorpresa il Sergente ha detto: *"Basta, con questo qui, ne abbiamo altri. Basta, portatelo dentro, se non ne basta uno, questo qui è il secondo"*.
Non ho capito bene subito cosa significavano quelle parole: intendeva i due colpi, le due percosse, oppure due colpi di pistola o di fucile per ammazzarmi? Poi ho capito: no, non i colpi; intendeva un'altra cosa: uno era ormai sicuro che sarebbe stato fucilato, ed era il Professore, ma forse al muro per la fucilazione avrebbero portato un secondo condannato, che ero io, o un altro? Si è accesa in me la speranza di salvare la pelle. *"Mi hanno dato soltanto due sberle perché si sono già sfogati abbastanza con il povero Di Vona"*, ho pensato. Chi erano gli altri? L'ho saputo il giorno dopo chi avevano arrestato per gli interrogatori. Uno era Piero Gnecchi, che poi l'hanno fatto Sindaco di Inzago, dopo la Liberazione. Mi hanno portato in una prigione che era la gattabuia sotto lo scalone del Palazzo Municipale. Un tempo era sicuramente un ripostiglio piuttosto grande, ma i fascisti, avendo occupato il Palazzo Municipale, l'avevano trasformata in una cella, con tanto di finestrella con sbarre per fare passare un po' d'aria, dove sbattere dentro qualche prigioniero. Dopo un po' che stavo là dentro, ho visto arrivare un giovane che era stato arrestato ad un incrocio perché … non mi ricordo per quale motivo. Anche il mio compagno di cella era stato preso a sberle e, piangendo, mi ha chiesto: *"Cosa ci faranno?"*. A me è venuta una risposta che, anziché rincuorarlo, l'ha fatto

disperare ancora di più: *"E cosa vuoi che ci faranno? Più che fucilarci, a questo punto, non possono farci!"*. La mia risposta, che era un tentativo spiritoso malriuscito di sdrammatizzare quella situazione così tesa, non fece affatto sorridere quel giovane che aveva pressappoco la mia età; infatti, guardandomi serio, come per capire se fossi un matto, mi disse che non era proprio il caso di scherzare e dire stupidate. Poi non abbiamo più parlato. Siamo rimasti ad aspettare. L'attesa più angosciante della mia vita. Quando ho sentito il crepitare dei colpi dei fucili, *"eccolo fucilato, Di Vona"*, ho pensato, provando, nello stesso tempo, una specie di sollievo di … chiamiamolo pure di … egoismo … rivolto tutto a me stesso, perché se avevano appena eseguita la fucilazione, voleva dire che avevano deciso di fucilare soltanto Di Vona. Si, sono sincero, e credo che verranno comprese queste mie parole, e che non debba chiedere d'essere perdonato: ripeto, ho provato sollievo, nell'udire quei colpi d'arma da fuoco che mi dicevano che i tedeschi e i fascisti non mi avrebbero sparato, altrimenti mi avrebbero messo accanto a Di Vona. Mi sono un po' rincuorato, ma poi sono stato assalito da dubbi atroci: non bastava un fucilato? Era Di Vona che avevano fucilato? Mi avrebbero fucilato più tardi? L'indomani? Dopo due ore di tormento in quella gattabuia che, ancor oggi, quando devo andare al piano superiore degli uffici comunali, non guardo, anzi cerco proprio di evitare di passarci, ecco che arriva un fascista inzaghese che aveva il soprannome dialettale di frusta, "Vis'cia", che mi ordina di seguirlo. Gli ho chiesto dove mi avrebbe portato. Mi ha risposto che doveva accompagnarmi dal segretario politico del Fascio d'Inzago per qualche formalità, ma che poi sarei stato libero di far ritorno a casa. Stentavo a credere a quelle parole, ma non ho detto più niente.

Dal segretario del Fascio, Antonio Crespi, ho dovuto subire lo stesso interrogatorio che mi aveva già fatto il Warning, ma devo dire che si è trattato soltanto di una messa a verbale di domande e risposte. Io ero ancora piuttosto agitato, il Crespi aveva un atteggiamento molto diverso da quello di Warning; mentre nelle domande che mi aveva rivolto quest'ultimo avevo sentito un tono accusatorio da collera che poteva esplodere da un momento all'altro, nelle domande di Crespi c'era come una specie di fredda stanchezza come di chi sta adempiendo ad un dovere senza provare nulla. Mi aspettavo qualche sberla anche dal Crespi, invece no, appena terminato l'interrogatorio, che era stato proprio una formalità come mi era stato detto, ha dato l'ordine di scortarmi a casa, senza neanche guardarmi in faccia. Onestamente al Crespi devo riconoscere una cosa: non era un fascista fanatico. Posso dire anche, malgrado tutto ciò che si è detto contro di lui, che non ha mai commesso crimini in paese, anzi ha chiuso più di una volta un occhio, quando a Inzago vedeva compaesani renitenti alla leva. Avrebbe dovuto arrestarli, ma l'ha fatto soltanto quando è stato costretto da ordini superiori, o quando ha dovuto dare dimostrazione di essere operativo, insomma quando non ha potuto farne a meno. Era un avversario, ma non si è mai macchiato di gravi infamie, e non va dimenticato, per la verità, che quando si stava preparando una vasta retata di ricercati, faceva in modo che si spargesse la voce, così molti giovani scappavano, si nascondevano bene, e Inzago era un paese pieno di giovani che avrebbero dovuto fare il servizio militare e invece erano imboscati. Quando, al processo contro Crespi, sono stato chiamato a testimoniare, io, sotto giuramento, ho detto al Giudice della Corte d'Assise di Monza che non avevo niente da dire contro il Crespi, perché non mi risultava che avesse ordinato e condotto lui l'arresto di Di Vona, il mio stato di fermo, la condanna a morte sentenziata al Professore, ecc., e infatti tutto era stato gestito dal Comando di Monza e quindi so che poi l'ex capo del Fascio di Inzago, dopo un paio d'anni di carcere, con l'amnistia, è ritornato in libertà e si è messo a lavorare come cameriere".

Fig. 3. *Villa Vitali-Savoldini-Aitelli, una delle dimore storiche del borgo di Inzago un tempo rinomate per le feste che si svolgevano e per i soggiorni di villeggiature autunnali signorili, ospitò, negli anni 1942-1945, varie famiglie di sfollati, fra cui quelle di Quintino Di Vona e di Carlo Simone*

4. "IL PROFESSOR DI VONA ERA SFOLLATO IN CASA MIA …"

Intervista ad Ada Savoldini Aitelli (1915-2009) effettuata il 25 e il 26 Settembre 2004

D. Signora Ada, suo marito, l'ingegner Carlo Aitelli, è stato un protagonista, nell'Aprile del 1945, ad Inzago, dei momenti cruciali della Liberazione. Cosa ricorda di quei momenti?

R. Ricordo che erano giorni di grande speranza, di molte emozioni, ma anche di trepidazioni e pericoli. La speranza era che si potesse finalmente ritornare a vivere davvero in pace, dopo la guerra, con la contentezza immensa, sì immensa, di potere vivere normalmente. Chi non ha mai vissuto durante una guerra, non può comprendere effettivamente quanto sia una fortuna poter vivere normalmente, com'è bello lasciarsi alle spalle anni di guerra e guardare avanti, avere davanti giorni di pace. Posso dire pertanto che è stata una delle primavere più belle della mia vita, quella del 1945, che ha portato la fine della Seconda guerra mondiale. Ricordo però più volentieri il mese di Maggio, anziché Aprile, per il semplice motivo che, fino alla resa ed alla partenza dei soldati tedeschi dal paese, non stavo affatto tranquilla, proprio per niente. Ero infatti preoccupata, molto preoccupata, per mio marito, che aveva preso il comando del Comitato di Liberazione di Inzago, e io lo vedevo in pericolo, temevo che gli capitasse qualcosa. Aveva già rischiato parecchio, nel 1943-1944, dopo l'Armistizio dell'8 Settembre annunciato alla radio dal Maresciallo Badoglio, perché era ritornato a casa, a Milano, non immaginando che Mussolini sarebbe riuscito, istituendo la Repubblica Sociale Italiana, a spaccare in due l'Italia, cioè a far scoppiare la guerra fra italiani: repubblichini fascisti da una parte, partigiani e soldati del Regno d'Italia dall'altra. Milano è stata invasa dai repubblichini e dai soldati tedeschi che hanno ordinato la chiamata alle armi per continuare a combattere contro gli anglo-americani e, come sanno tutti quelli che oggi sono anziani, e come certamente sanno anche i giovani che hanno studiato la storia di quel periodo, in Alta Italia, occupata dai nazi-fascisti, molti uomini, rifiutandosi di combattere per Mussolini e Hitler, non presentandosi alla chiamata militare, sono stati dichiarati renitenti. E' stato un generale fuggi fuggi sulle montagne, un nascondersi ovunque fosse possibile. Quelli che venivano scoperti ed arrestati, venivano condannati a morte o ai lavori forzati nei campi di concentramento.

Mio marito non aveva certo intenzione di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Era un soldato del Re, non avrebbe mai sparato un solo colpo contro i soldati sotto la bandiera dei Savoia. Non avendo nessuna intenzione di aderire alla chiamata ordinata dal Duce, ma trovandosi a Milano, quindi nell'impossibilità di schierarsi apertamente contro la Repubblica Sociale, si fece fare, pagandolo a peso d'oro, un certificato medico attestante l'esonero dal servizio militare, ma non fidandosi del medico che aveva corrotto, non viveva affatto tranquillamente. Stava piuttosto nascosto, temeva che si scoprisse che la certificazione medica era falsa.

Abitavamo un po' a Milano, un po' nella villa d'Inzago. Quando la città è stata pesantemente bombardata, ci siamo praticamente trasferiti a Inzago, dando alloggio a varie famiglie milanesi sfollate. Proprio a Inzago, ha rischiato di essere arrestato e di finire in carcere, e perfino di essere fucilato insieme al povero Quintino Di Vona. Io avevo paura che il suo coinvolgimento nella lotta antifascista finisse male, che comportasse una tragedia famigliare. Avevo una vaga idea dei suoi contatti segreti con altri antifascisti, ma per quanto vaga fosse, ero sicura che se fosse stato scoperto, sarebbe stata la fine. Più di una mia amica, in quegli anni, avevo visto divenire vedova a causa della guerra, e proprio adesso che stava finendo, non volevo proprio rimanere vedova anch'io! Trovavo assurdo che lui partecipasse a quel modo, da militare isolato, cioè unico militare in un gruppo di partigiani male armati, e che si esponesse così apertamente, mettendosi nei guai, come quando si mise in testa di mettersi alla testa, e non è un gioco di parole, di un gruppo di Volontari della Libertà di Inzago decisi ad andare a trattare la resa della guarnigione tedesca che aveva trasformato la scuola elementare di via Piola in una caserma. Dev'essere stato molto abile, poiché riuscì a condurre a buon fine le trattative, senza che si sparasse un solo colpo.

Ricordo la sua soddisfazione: "Ci voleva proprio la mano mediatrice di un militare, altrimenti chissà che sparatorie fra i soldati asserragliati e i partigiani!". Poi, qualche giorno dopo, ecco che lo vedo chiamato ad andare a fermare una colonna di soldati tedeschi che, ritirandosi, dovevano attraversare il paese. Insomma il suo coinvolgimento diretto nelle azioni militari mi riempiva di apprensione continua, perciò, per me, la vera festa della Liberazione è arrivata qualche giorno dopo, quando sono andati via tutti i tedeschi e in paese sono arrivati invece i soldati americani.

Fig. 4. *La signora Ada Savoldini Aitelli in una foto degli anni '70*

D. Suo marito aveva fatto la carriera militare?
R. Effettivamente era un ufficiale del regio esercito italiano. Era colonnello di artiglieria in servizio permanente effettivo, ma come ho detto prima, all'indomani dell'8 Settembre del 1943, nel grande caos di quel periodo, privo di ordini dall'Alto Comando, con lo sbandamento di tanti soldati, aveva fatto ritorno a casa. L'illusione che l'Armistizio comportasse la pace, ha fatto cadere molti italiani nelle trappole dei nazi-fascisti, e purtroppo molti deportati nei campi di concentramento non hanno più fatto ritorno a casa, come si sa.
Ricordo che Carlo si chiedeva in continuazione: "Ma cosa aspetta Vittorio Emanuele III ad abdicare a favore del figlio Umberto? Abbiamo bisogno di un nuovo Re! Qui siamo nella stessa situazione della Prima guerra per l'Indipendenza, quando, avendo perso la guerra, Carlo Alberto, per salvare il Regno, ha abdicato. Quando avremo il Re Umberto II?". Si chiedeva queste cose, essendo filo-monarchico, non immaginando che, due anni più tardi, con l'Italia divenuta una repubblica, i Savoia sarebbero stati esiliati.
Comunque, per riprendere il discorso sull'ultimo periodo della guerra, siccome stare a Milano, sotto i bombardamenti, era molto pericoloso, ci siamo rifugiati nella nostra villa di Inzago, dove abbiamo dato un tetto ad alcune famiglie di sfollati, fra cui quella di Di Vona. Si, il professor Quintino Di Vona era sfollato in casa mia. C'è stata subito, fra Di Vona e mio marito, quella che si può definire un'intesa politica ideologicamente antifascista, sebbene Carlo fosse per il mantenimento della monarchia, mentre invece Di Vona sosteneva che alla Patria occorresse un

ordinamento repubblicano. "Evviva Mazzini!", esclamava. Carlo consigliava a Di Vona di essere meno temerario e gli diceva che anche Mussolini, da quando era diventato il capo dei repubblichini, faceva di Mazzini il patriota a cui dedicare monumenti, piazze, vie. Il professore rispondeva che era arrivato il tempo di essere temerari, se si voleva sconfiggere il Fascismo, e che il Mazzini visto da Mussolini non era certo il vero Mazzini della storia, non essendo stato un precursore del Fascismo. Siccome la storia del Risorgimento l'ho studiata anch'io, sentendo quei discorsi, avrei voluto dire la mia, ma sono stata zitta, perché una donna non doveva intromettersi in certe discussioni tra uomini.

D. Cosa avrebbe voluto dire?

R. Avrei voluto semplicemente ricordare ciò che avevo letto sui libri di Storia, cioè che Mazzini, con tutti i suoi complotti falliti e insurrezioni soffocate nel sangue, aveva mandato a morire molti giovani che avevano creduto possibile un'Italia repubblicana, mentre invece la storia ci ha insegnato che l'Italia è diventata indipendente con le guerre combattute dall'esercito dei Savoia alleato prima con la Francia, poi con la Prussia. E Mazzini era in esilio, lontano da dove i giovani repubblicani andavano a farsi massacrare. Mio marito aveva questa stessa idea e aveva una visione più militare della lotta antifascista, cioè pensava che le bande dei partigiani non dovessero fare attentati e sparatorie nei centri urbani, ma stare ritirate sui monti, organizzarsi, aspettare che arrivassero gli anglo-americani e l'esercito regolare, per spalleggiare gli Alleati nelle battaglie. Secondo lui, i partigiani dovevano attendere il momento giusto, preparare il terreno per gli scontri decisivi, non provocare i nazi-fascisti con azioni che, a ben vedere, scalfivano soltanto le Brigate Nere e i reparti germanici e ne scatenavano poi la violenza anche e soprattutto contro i civili. Di Vona pensava diversamente, organizzava la resistenza attiva, era un incendiario. Io non partecipavo alle loro discussioni politiche, mi ricordo solo poche cose.

Non so dire esattamente per quale motivo, né da quando, ma mio marito ha cominciato a prendere le distanze da Di Vona. Forse quando ha compreso che era impaziente, troppo impaziente, di vedere l'Italia liberata dal Fascismo. E imprudente, troppo imprudente, nel suo fervore antifascista. Carlo, ripeto, aveva una visione prettamente militare della guerra in corso e riteneva impossibile la vittoria contro il Nazismo ed il Fascismo con le bande partigiane. Più di una volta, commentando ad alta voce notizie lette sul giornale, l'ho sentito dire: "Ci vogliono gli aerei, i carri armati, l'artiglieria pesante, per rispedire oltre frontiera i tedeschi! Ma che si illudono di fare, le Brigate Garibaldine, e le altre, con i fucili del secolo scorso? Una nuova impresa dei Mille? Magari sguainando le vecchie spade dei musei?". Ecco, ragionava proprio da ufficiale, anche se, dopo la guerra, non ha fatto la carriera militare. Era un libero professionista, un ingegnere.

D. Ma era a capo dei Volontari della Libertà, qui ad Inzago …

R. Io non sapevo niente della sua attività di antifascista perché lui non mi diceva nulla, mi teneva all'oscuro. Non parlava mai di politica con me, anche perché non voleva che io mi preoccupassi nel saperlo un cospiratore. Che lo fosse stato, io l'ho saputo soltanto nel dopoguerra, quando mi ha detto che faceva parte del Comitato Militare clandestino che si era formato a Milano tra alcuni ufficiali come il Maggiore di artiglieria Piero Laviani, che ho conosciuto personalmente. Un giorno di fine Aprile del 1945, ho visto mio marito mettersi la divisa militare e lucidare la pistola. Mi è venuto un colpo!

"Ma dove vai, a farti ammazzare?" gli ho urlato. Lui mi ha risposto: "Vado a fare qualcosa di concretamente onorevole per la nostra povera Italia". Ho cercato di trattenerlo, gli ho detto: "Ma lascia che siano i giovani ad andare a combattere!". Lui mi ha guardato con uno sguardo un po' seccato e mi ha detto: "Non sono un vecchio! E i giovani, senza la guida di persone con la testa sulle spalle, combinano disastri!". E' andato, quel giorno, come ho detto prima, a trattare con il Comandante del presidio militare germanico nella scuola elementare. Un pericolo maggiore l'ha corso quando è andato verso Trecella, dove, vicino ad una cascina, si erano fermati dei soldati tedeschi indecisi se proseguire verso la frontiera o arrendersi.

Carlo si è presentato come ufficiale dell'esercito italiano, dicendo che se avessero avanzato verso Inzago, ci sarebbe stato combattimento, poiché il paese era difeso da numerosi armati che presto avrebbero avuto il rinforzo dei soldati americani. Era un mezzo bluff, poiché gli americani non

erano ancora arrivati. Qualche partigiano c'era, ma non certamente in grado di resistere ad un attacco dei soldati tedeschi. Carlo è andato dai tedeschi a dire quelle cose perché era convinto che l'attraversamento del paese da parte di quei soldati rancorosi e vendicativi nei confronti degli italiani, considerati traditori, avrebbe sicuramente causato una strage. Per impedire che attraversassero il paese, è andato a correre il rischio di farsi sparare. A convincerlo a mettersi in uniforme erano stati dei giovanotti esaltati che volevano far saltare i ponti sul naviglio e che erano inconsapevoli del fatto che mai i soldati tedeschi si sarebbero arresi a bande di partigiani, che essi chiamavano "banditen". Io dico la verità: ho odiato, in quei momenti, quei giovanotti inzaghesi. Li ho odiati perché li vedevo come delle teste calde, vale a dire giovanotti inquieti che, con le loro inutili bravate, provocavano le rappresaglie dei nazi-fascisti contro i civili. Io non ho mai considerato coraggio certe sparatorie e sabotaggi, ma soltanto incoscienza, irresponsabilità che causava danni a coloro che non centravano niente. So bene di dire parole che, oggi, vanno controcorrente, ma allora, molte donne, che di politica non sapevano niente, la pensavano come me, ed erano preoccupate soltanto per la vita dei loro mariti, fratelli, figli. Non va dimenticato che a noi donne il diritto elettorale è stato dato soltanto nel dopoguerra. Sono passati tanti anni, ma il mio punto di vista non l'ho mai cambiato, e lo ribadisco. Ho avuto sempre l'idea che troppe persone ci sono andate di mezzo, perdendo anche la vita, a causa della guerriglia dei partigiani. E' stata una fortuna, per Inzago, la presenza di mio marito, come alto ufficiale dell'esercito regio, nell'Aprile del 1945, perché presentandosi ai nemici in uniforme, ha favorito le trattative senza spargimenti di sangue.

Un giorno, il Sindaco d'Inzago, Gnecchi Ruscone, in un discorso tenuto pubblicamente nella Piazza Grande, ha voluto riconoscere l'importanza del Colonnello Carlo Aitelli, dicendo che, grazie alle sue capacità diplomatiche, si, disse proprio diplomatiche, ed al ruolo, da ufficiale militare, considerevolmente svolto, alle vicende storiche del paese furono risparmiate tragedie luttuose, come invece accadute in altri comuni. Privatamente, a quattr'occhi, gli disse: "Ingegnere, per fortuna c'era lei, come Colonnello, se no si immagina cosa sarebbe successo al paesello che amiamo?". Queste parole riempirono di orgoglio mio marito. Ecco, diciamolo pure, mio marito, il colonnello Carlo Aitelli, ha salvato il paese d'Inzago da una strage, alla fine della Seconda guerra mondiale. Riposa in pace, al camposanto, nella cappella di famiglia, ma nessuno, a Inzago, se non qualche anziano superstite, usiamo pure questa parola, superstite di quegli anni lontani, lo ricorda. So che, ogni anno, viene giustamente commemorato Quintino Di Vona, ma nel celebrare l'anniversario della Liberazione, a parte quella volta che il Sindaco Gnecchi Ruscone fece il discorso di encomio, nessun altro Sindaco inzaghese ha mai invitato mio marito a partecipare alla ricorrenza della Festa del 25 Aprile. E' stato dimenticato, il colonnello Aitelli. Una volta, era appunto il 25 Aprile del … non mi ricordo di quale anno, guardando alla Tv il Presidente della Repubblica che parlava della Liberazione, fece questo commento: "Neanche una parola per ricordare le forze armate americane, che sono state i veri liberatori. Sembra che la guerra ai tedeschi l'abbiano fatta soltanto i partigiani, specie quelli comunisti. Sembra che abbiano fatto tutto loro, sembra che la guerra l'abbiano combattuta, e vinta, solo quelli che cantavano 'Bandiera rossa' …" .

Voglio dire anche un'altra cosa: uno di quei giovanotti d'Inzago che avrebbero voluto fare battaglia contro i soldati tedeschi, non rendendosi conto che sarebbe stata una strage ed una distruzione del paese, e che era tra i più scalmanati, oltretutto, mio marito sospettava che avesse fatto parte del gruppo dei partigiani che, una sera del Settembre del 1944, sparando a due soldati tedeschi alla fermata del tram non distante dal ponte di via Marchesi, qui a Inzago, hanno poi scatenato la reazione che ha fatto correre il rischio agli inzaghesi di essere decimati e che si è conclusa con la fucilazione di Quintino Di Vona, vero e proprio capro espiatorio.

Fig. 5. *L'ing. Carlo Aitelli, Colonnello del Regio Esercito Italiano durante la Seconda guerra mondiale, Comandante del Corpo dei Volontari della Libertà di Inzago nel 1945, in una foto degli anni '60*

D. Anche Quintino Di Vona era uno sfollato nella sua villa. Lei e suo marito, prima che fosse arrestato e fucilato, sapevate che era uno dei maggiori esponenti, a Milano, della Resistenza?
R. Io non sapevo niente, perché come ho detto prima, mio marito mi teneva all'oscuro delle sue trame di cospiratore. Anche dopo, a guerra finita, mi ha raccontato poco o niente della sua attività politica. Si era iscritto al Partito Liberale, diceva che se Quintino Di Vona non fosse stato fucilato, sarebbe divenuto una personalità politica di spicco, un pezzo grosso di qualche partito democratico. Carlo sicuramente conosceva le idee antifasciste di Di Vona. Parlavano spesso di politica, mio marito sempre sottovoce, qui in villa. Chissà … molto probabilmente … hanno tramato qualcosa insieme, prima della tragedia, ma mio marito non me ne ha mai parlato. Diceva che certe cose erano segrete e dovevano rimanere tali, per sempre.
Abbiamo tremato, durante quei giorni dell'arresto e della fucilazione di Di Vona! Che spavento l'irruzione dei soldati tedeschi in casa mia!! Cercavano Di Vona, l'hanno trovato, l'hanno portato via, l'hanno fucilato. Qualcuno aveva fatto la spia. Carlo ne era sicuro. "Qualcuno ha fatto la spia", ha sempre detto, e ripetuto, a proposito della brutta faccenda di Di Vona. Che giorni terribili!!! Come proprietari dell'alloggio affittato a Di Vona, abbiamo subito un interrogatorio dal Segretario del Partito Fascista d'Inzago. Eravamo sospettati di essere a conoscenza delle idee antifasciste del professore, o, peggio, suoi complici. Ricordo che mi sono sentita gelare il sangue, alle prime parole di quel Segretario: "Abbiamo più di un motivo di credere che la vostra casa sia un covo di banditi". Mio marito ha protestato, dicendo che gli sfollati milanesi ospitati gli erano stati raccomandati da un funzionario dell'ufficio del Podestà di Milano. Ebbe l'intelligenza di non negare di aver sentito, talvolta, discorsi contro il regime di Mussolini pronunciati da Di Vona, ma disse di non condividerli. Mentì, per salvarsi, e mentì anche quando disse di avere scritto una lettera con cui aveva segnalato che non gli piacevano certi discorsi che si facevano in villa.

Alla domanda "Dov'è quest'altra lettera?", ebbe la prontezza di rispondere di averla già consegnata direttamente ad una persona al servizio del Federale di Milano. Ne fece il nome. Non era vero niente. Il Segretario disse: "Adesso io vado a fare una telefonata. Se non è vero ciò che mi ha detto, lei, Aitelli, non farà ritorno nella sua bella villa". Carlo era piuttosto nervoso, ma diceva a me di stare tranquilla. Dio mio, come potevo stare tranquilla? Fatto sta che ci rilasciarono, dopo un'ora che mi era sembrata un'eternità. Il Segretario disse: "Deve ringraziare la persona che al telefono mi ha confermato della lettera, altrimenti …".
A casa, scossi come eravamo, non abbiamo mangiato nulla, né siamo riusciti a dormire, la notte. Quando ho chiesto cosa avesse scritto nella lettera, mi ha spiegato che non aveva scritto nessuna lettera, ma che, avendo la fortuna di conoscere una persona al servizio del Federale di Milano, che era stato un suo compagno di classe ai tempi del liceo, e che poi aveva frequentato un po' anche negli anni degli studi universitari, era andato, un mese prima, a trovarlo, e gli aveva confidato, senza fare nomi, che, nella villa d'Inzago, era arrivato un tizio piuttosto imprudente e che, qualora ci fossero stati problemi, contava sulla buona ed autorevole parola di un vecchio amico, per sistemare le cose … Insomma, si era messo d'accordo e perciò, quando questa persona ha ricevuto la telefonata dal Segretario del Partito Fascista d'Inzago, ha capito subito che era arrivato il momento di togliere dai guai un amico …
D. Ma lei sta dicendo che suo marito, pur facendo parte del Comitato Militare clandestino antifascista di Milano, aveva segnalato verbalmente ad un fascista al servizio di un alto gerarca della Repubblica Sociale di Salò che alcuni sfollati milanesi nella vostra villa inzaghese facevano discorsi antifascisti. Non era un comportamento da doppiogiochista? Non era fare la spia?
R. No, non lo era da parte di mio marito, per la semplice ragione che l'amico che ci ha salvati era … come si dice? … un infiltrato fra i fascisti che passava informazioni agli inglesi ed americani. Ha protetto più di un antifascista, avvalendosi della carica che aveva. Non è mai stato scoperto ed io so soltanto che, per mettersi egli stesso in salvo, alla fine della guerra, si è messo nelle mani degli americani, tant'è vero che non è rimasto in Italia, è andato negli Stati Uniti. Un giorno, circa dieci anni dopo la fine della guerra, mio marito mi ha detto: "Domani avremo a pranzo un ospite di riguardo. E' la persona che ci ha salvato nel 1944". Quel pranzo però non c'è stato, non mi ricordo perché, così io non ho conosciuto l'amico di Carlo che, con una telefonata, ci ha evitato di fare una brutta fine.
Sembra proprio un personaggio uscito da una "spy-story" quest'amico di suo marito così misterioso da rendere decisamente intriganti le vicende dell'antifascismo a Milano e nei paesi di provincia …
R. Si, ma ciò che ho detto non è certo la trama di un film. Io non posso dire altro, perché non ho mai saputo altro da Carlo, che è sempre stato molto schivo a parlare del suo giro di frequentazioni politiche, ma certamente il suo amico e nostro salvatore faceva parte dei Servizi Segreti degli Alleati. Era una di quelle "talpe" che, nei posti di comando della Repubblica Sociale di Salò, scavando per fare danni contro i nazi-fascisti, forse anche per danaro, hanno sgretolato non poco la "repubblichina" di Mussolini.
D. Suo marito e lei non avete mai avuto il dubbio, magari a posteriori, che avendo segnalato la presenza, nella vostra villa d'Inzago, di sfollati "critici" nei confronti del regime fascista, abbiate destato un'attenzione particolare, una vigilanza accorta, chiamiamola così, che successivamente ha determinato l'arresto facile di Di Vona?
R. Si, ne abbiamo parlato, una volta, e mio marito mi ha detto: "Io francamente ho la coscienza a posto. Non mi sento responsabile di ciò che è accaduto a Di Vona. E' andato incontro al suo destino. Sono sicuro che quando sono andato a mettermi d'accordo per crearci una protezione, Di Vona fosse già nel mirino. Aspettavano soltanto che facesse un passo falso, lo stavano, già da tempo, tenendo sotto controllo per scoprire altri antifascisti …". Queste, pressappoco, le parole dettemi da Carlo. No, mio marito non ha fatto il delatore. Aveva previsto ciò che sarebbe potuto succedere, e che poi purtroppo è successo, e quindi si era preparato a difendersi. Intelligentemente, senz'altro. Concordando la sua difesa con la persona di cui le ho parlato, che non aveva nessun interesse a far arrestare Di Vona, anzi … E senza denunciare nessuno.

D. Il delatore potrebbe essere stato una persona interessata al premio in danaro che veniva dato a coloro che denunciavano i ricercati e gli antifascisti …

R. Beh … forse sì … Non escluderei che Di Vona sia stato un caso segnalato da più delatori, anche delatrici, poiché non mancavano affatto donne prive di scrupoli e disposte a tutto, magari ricattate. Per me è stato un po' imbarazzante il colloquio che ho avuto con la vedova Di Vona, quando è venuta a chiedermi alcune cose per scrivere un libro su suo marito. Imbarazzante perché lei era convinta che io e mio marito fossimo al corrente di certe trame rivelatesi funeste, speranzosa che potessimo aiutarla a capire chi fosse stata la spia, mentre invece noi non potevamo che tentare di farle comprendere che non doveva tanto cercare soltanto un nome e cognome, bensì andare a ritroso e rammentare tutto ciò che aveva fatto e detto suo marito, che aveva disseminato tracce ovunque, segnalandosi da sé stesso ai suoi nemici.

D. Lei comunque ha detto che suo marito aveva riferito di essere preoccupato per certi discorsi politici che si facevano nella villa d'Inzago …

R. Si, era piuttosto infastidito che un paio di sfollati parlassero imprudentemente di caduta imminente del Fascismo, del Duce ormai succube di Hitler, delle dittature sconfitte, ecc. Era infastidito perché non si poteva parlare liberamente di politica, in quel periodo, non si doveva fare conoscere le proprie idee antifasciste, se non a coloro che erano persone più che sicure. Talvolta anch'egli conversava un poco con queste persone politicizzate, ma si era fatto l'opinione che fossero imprudenti, troppo imprudenti, e purtroppo aveva ragione. Quintino Di Vona è stato arrestato anche per la sua imprudenza. A scuola, dove insegnava, era ben nota la sua ideologia antifascista, troppo nota. Si, era un antifascista certamente coraggioso, ma anche imprudente. Si esponeva troppo, come quando si mise ad esultare per avere visto il rosseggiare del cielo su Milano per un bombardamento. Quel giorno, infatti, il bombardamento sulla città era tale che se ne vedevano gli effetti, osservando l'orizzonte verso il capoluogo. Ebbene, essendo salito sul camminamento alto lungo il muro di cinta della villa, per vedere meglio, Di Vona esclamò: "Evviva le bombe che cadono sui nostri veri nemici!". Mio marito, seccato, gli disse di non farsi sentire a pronunciare frasi del genere. "Professore, è impazzito? Ha dimenticato il manifesto con il soldato inglese dalle orecchie lunghe e con la scritta 'Zitto, il nemico ti ascolta!'? Vale anche e soprattutto per gli altri nemici!!". L'aveva rimproverato con queste parole.

Un'altra volta, anzi più di una volta, gli aveva raccomandato di tenere il volume della radio più basso, perché Di Vona era riuscito a sintonizzare la radio sulla frequenza di Radio Londra, assolutamente proibita, e non si preoccupava molto del livello alto dell'audio … Carlo scuoteva la testa, a quelle imprudenze, e commentava: "Il professore forse pensa che qui a Inzago ci sia una specie di isola di libertà, e sembra non capire che invece si è più controllati che a Milano, e che nulla e nessuno passa inosservato in un paese piccolo … Quella radio accesa, si sente anche fuori casa, la sente anche chi passa per la strada, accidenti!". E allora mandava me a dire alla moglie di Di Vona di abbassare l'audio della radio.

D. Può dire il nome dell'altro sfollato definito antifascista imprudente?

R. Il nome non me lo ricordo … in questo momento, no, non me lo ricordo. Comunque era una persona che è stata arrestata con Di Vona, arrestata non casualmente, dico io … voglio dire che, essendo stati imprudenti entrambi, uno ha pagato con la vita la sua imprudenza, l'altro, per sua fortuna, ha subito soltanto la violenza di un interrogatorio con pestaggio. Voglio anche dire, e ripetere, che quando si mette a repentaglio anche la vita di altre persone, come è successo proprio a me e a mio marito con i nostri sfollati, beh … non guasterebbe affatto avere maggiore consapevolezza delle possibili conseguenze nefaste, ai danni di altri, di certe azioni e scelte. Liberissimo uno, di scegliere il rischio di andare a morire per un ideale, di sacrificare la vita per i valori in cui crede, ma non di coinvolgere gente che non centra, o no?

Nell'archivio di famiglia conserviamo i documenti del Tenente di Cavalleria Armando Vitali che è morto da autentico patriota risorgimentale nella battaglia di Custoza. Ha combattuto ed è morto in battaglia, in campo aperto, non come certi "patrioti", più irresponsabili che coraggiosi, che hanno, con le loro imprese militarmente insignificanti, fatto colpire migliaia di famiglie di civili. Mio marito, come ho già detto, sebbene impegnato nella lotta antifascista clandestina, pensava che

certe scaramucce di bande partigiane, quando non supportate da militari, erano non solo inutili, ma anche deleterie.

D. Nell'archivio famigliare sono conservate carte di suo marito?

R. Soltanto qualche progetto frutto di studi della sua attività professionale. Per alcuni anni, Carlo aveva archiviato lettere della sua corrispondenza con uomini politici del Partito Liberale, ma poi ha deciso di svuotare il faldone del P.L.I., di non conservare nulla. Ovviamente non ha mai conservato carte compromettenti della sua attività antifascista, anzi credo proprio che non avesse mai scritto nulla, a meno che, scrivendo a certe persone, impiegasse una terminologia concordata per dare certe informazioni … non mi ha mai parlato di una cosa del genere. No, nell'archivio non ci sono carte riguardanti la storia militare ed antifascista di mio marito. Posso soltanto lasciare questa testimonianza: Carlo sapeva che la villa di Inzago era sorvegliata. Quando infatti venne ad abitarci la signora Canzanelli Bironzo, che era la madre del Tenente Gino, ovvero del Comandante di un raggruppamento di partigiani in Toscana, mi disse: "Dobbiamo stare molto attenti a ciò che facciamo e a ciò che diciamo. Adesso che abbiamo qui una persona come la Canzanelli, vuol dire che in casa, o non lontano, abbiamo anche qualcuno che fa la spia". Infatti, nel Maggio del 1944, la polizia fascista fece improvvisamente una perquisizione nell'alloggio della professoressa Canzanelli e requisirono carte. Verso sera, vidi, da una finestra del mio appartamento, che la professoressa, il professor Di Vona, insieme a mio marito, giù in un angolo del cortile, stavano discutendo animatamente, ma a bassa voce. La professoressa tratteneva a stento le lacrime, il professore gesticolava con nervosismo evidente, mio marito mi pareva che insistesse nel convincerlo a fare, o non fare, qualcosa. Appena entrò in casa, gli domandai cosa stesse succedendo. "Ho detto agli insegnanti che abbiamo come inquilini che viviamo tempi veramente brutti e che non è il caso di scrivere molte lettere. Usino la penna per correggere i compiti dei loro studenti, invece che tenere corrispondenza che poi desta sospetti, controlli, ecc. Speriamo che fra le carte che hanno portato via non ci sia qualcosa che … meglio non pensarci neppure!". Un paio di giorni più tardi, invece, ecco arrivare di nuovo la polizia fascista che arresta la Canzanelli! E' rimasta incarcerata a San Vittore una decina di giorni, poi ha fatto ritorno a Inzago. Ho avuto subito l'impressione che fosse cambiata, cioè che durante la prigionia le fosse successo qualcosa che l'aveva molto addolorata. Prima dell'arresto, era piuttosto ciarliera; quasi ogni giorno, veniva da me, con la signora Di Vona, a fare "salottino", come diceva lei, ma dopo, l'ho vista chiudersi in una specie di mutismo. Abbiamo saputo, qualche tempo più tardi, che proprio in quel periodo, suo figlio era morto in un'imboscata e probabilmente la notizia luttuosa le era stata data nel carcere di San Vittore, oppure le avevano detto che era tenuto prigioniero e che lei, volendo o potendo fornire certe informazioni … l'avrebbe forse salvato da una condanna a morte … mah … non fece mai parola della sua reclusione. Ricordo soltanto che disse che non avrebbe mai più insegnato in una scuola, ma solo a casa sua, facendo lezioni private. Mio marito, dopo quella prima perquisizione, divenne ancor più guardingo. Prese l'abitudine di andare a nascondersi per più giorni in una stanza della villa, da dove non usciva mai, e dove potevo entrare solo io, facendo credere a tutti coloro che erano nella villa che era andato via, fuori paese, per un viaggio d'affari. Mi diceva di dire al fattore che era partito e che avrebbe fatto ritorno a Inzago non prima di tre o quattro giorni, così tutti quanti l'avrebbero creduto non in casa. Che pena, vivere a quel modo, come prigionieri, a casa propria!

5. "IN BICICLETTA, VERSO LA LIBERAZIONE …"

Trascrizione della testimonianza orale di Serafina Rimoldi (1919-2007), fondatrice e Presidente dell'A.N.P.I. di Inzago, raccolta il 22 Aprile 2004

"Da quando sono Presidente della sezione d'Inzago dell'A.N.P.I., posso ben dire di non avere mai trascurato di commemorare doverosamente Quintino Di Vona. Qui a Inzago, ogni anno, abbiamo sempre organizzato un corteo, nella ricorrenza della fucilazione del professore Martire della Libertà, e non è mai mancato l'intervento e il discorso del Sindaco. Sono venuti più volte i parenti di Quintino Di Vona, il Presidente provinciale dell'A.N.P.I. C'è da dire però che più passano gli anni, più si incontrano problemi ad organizzare qualcosa di più dei discorsi ufficiali davanti a poche decine di persone, sempre quelle, che io chiamo i fedeli della cerimonia e che sono quasi tutti iscritti all'A.N.P.I. I fiori non mancano mai sulla tomba, ma non basta un mazzo di fiori. Da anni, ormai, si nota meno partecipazione. Molti giovani del paese non lo sanno neanche chi è stato Quintino Di Vona e questa loro ignoranza non è colpa loro, ma di quelli che non hanno spiegato niente alle giovani generazioni, quelli che non hanno raccontato ciò che invece va raccontato. Già ai tempi del Sindaco professor Arrigo Bonora, c'era stato un forte calo di partecipazione, e io, che allora ero una delle poche donne iscritte alla Federazione provinciale dell'A.N.P.I., gliel'ho fatto notare, dicendogli di promuovere qualche iniziativa per coinvolgere i ragazzi delle scuole, visto che lui era il Preside della scuola media. Mi ha risposto: *"Signora Rimoldi, ha proprio ragione, ma è ineluttabile che, con il passare del tempo, certe ricorrenze vedano minore partecipazione, però lei ha detto una cosa molto giusta. Bisogna insegnare nelle scuole cosa è stata la Resistenza e raccontare cosa è successo qui in paese. E' veramente un dovere di tutta la nostra comunità non dimenticare la figura di Quintino Di Vona"*. Io non sapevo cosa vuol dire la parola *"ineluttabile"*; era la prima volta che la sentivo, così ho cercato il significato sul vocabolario, e ho pensato che no, non era giusto che, con il passare del tempo, era ineluttabile, cioè inevitabile, dare meno importanza a certe ricorrenze. Eh, no, bisogna evitare che si perda la memoria di certi avvenimenti. Si, certo, passano gli anni, muoiono tante persone che hanno vissuto certe storie, e altri, quelli che sono ancora in vita, pensano e dicono che le cose del passato sono come acqua passata, episodi lontani, da lasciar perdere, e invece no, bisogna continuare a raccontarle, le cose importanti, altrimenti la memoria e la storia vanno a ramengo, e questo non va bene, non è una cosa da paese civile. A chi dice che bisogna voltare pagina, guardare al futuro, non al passato, io dico che va bene girare le pagine, ma che vanno rilette, quelle più importanti, non strappate e stracciate. Bisogna guardare al futuro, certo, ma ogni tanto, è bene voltarsi indietro, no? Gli insegnanti non possono non insegnare certe storie, se no i ragazzi come fanno ad imparare i valori civili che vanno trasmessi?

I valori dell'antifascismo vanno insegnati bene. Il valore e il coraggio di un uomo come Quintino Di Vona non deve rimanere soltanto scolpito nelle poche parole della lapide che c'è in piazza, dove è stato fucilato. E' per questo che mi sono data da fare per aprire a Inzago la sezione dell'A.N.P.I. Una volta, come Presidente dell'A.N.P.I., sono andata dall'Assessore alla Pubblica Istruzione per avere il patrocinio per dei premi da dare agli studenti per i temi migliori sulla Resistenza; l'Assessore, dopo aver trovato una sommetta, mi ha detto di andare a parlare con il Preside; sono andata dal Preside, che mi ha detto che era troppo tardi per l'anno scolastico in corso, così abbiamo rinviato tutto all'anno successivo, ma quando sono andata a fare il giro degli insegnanti per trovare almeno una classe da impegnare un pochino nello studio della Resistenza, un docente mi ha detto che non rientrava nei programmi di Storia lo studio della Resistenza, da un altro che non se la sentiva di trattare un argomento storico troppo recente e implicante la politica, da un altro ancora che erano altre le priorità didattiche, e allora io ho pensato: ma che scuola è, questa, dove non c'è nessuno disponibile a far fare un tema sulla Resistenza? Che paese è, questo, dove non si insegna come sono arrivate la Libertà e la Democrazia? C'è qualcosa che non va, ho pensato, se vengono diplomati ragazzi che non sanno perché si festeggia il 25 Aprile e che sono così ignoranti da rispondere che Giuseppe Garibaldi è stato il fondatore del partito comunista italiano e che la Seconda guerra mondiale è stata vinta da Hitler.

Le ho sentite io, queste risposte, mica me le sono inventate, e allora io dico, senza volere, per carità, insegnare agli insegnanti cosa devono insegnare, che studiare la Resistenza, che conoscere cosa è stato il Fascismo e l'antifascismo è il primo dovere di un docente di Storia e in ogni classe si dovrebbe rendere obbligatorio l'apprendimento di questi argomenti. Ci sono libri su Quintino Di Vona: bisogna farli leggere agli studenti di Inzago, e a quelli di Cassano d'Adda, che sono iscritti alla scuola media che ha il suo nome, altrimenti è come ammazzare il professore fucilato una seconda volta, farlo rivoltare nella tomba. Ecco, tutto ciò lo dico come Presidente dell'A.N.P.I. e voglio sperare che chi verrà dopo di me a presiedere la sezione dell'A.N.P.I. riuscirà ancora a non far cadere la memoria della lotta degli antifascisti, altrimenti sarebbe il crollo della conoscenza delle origini della Costituzione democratica della nostra Repubblica Italiana e ciò sarebbe grave, indubbiamente molto grave.

Io purtroppo non ho ricordi personali particolari su Quintino Di Vona e so soltanto ciò che in paese hanno sempre detto tutti, all'epoca dell'arresto, della condanna a morte e dell'esecuzione immediata della condanna a morte. Ricordo che, il giorno della fucilazione, tutte le vie che portavano fuori dal paese, erano state bloccate, fin dalle prime ore del mattino, e non si poteva uscire, nemmeno andare a lavorare. C'erano i reticolati e i soldati ad impedire ogni passaggio. La mia testimonianza si può basare su altri ricordi degli anni della mia gioventù. Ero una ragazza di vent'anni quando è scoppiata la Seconda guerra mondiale. Durante quegli anni, il giorno del mio compleanno era il più brutto, perché il mio fidanzato non c'era mai, perché era a fare il servizio militare, e non arrivavano mai sue notizie. Altri giovanotti del paese, invece, erano riusciti a tornare a casa, nel 1943, ma dovevano stare nascosti, altrimenti venivano arrestati dai fascisti e dai tedeschi che avevano ordinato di presentarsi nelle caserme per continuare a combattere, mentre invece loro non volevano più fare la guerra. Si nascondevano sui fienili, nei casotti e io, siccome fra di loro c'erano degli amici, portavo qualcosa da mangiare. Facevo il giro dei casotti tra la cascina Sacca e la cascina Rivera con la bici, ed anche tra la cascina Draga ed il cascinello che c'era vicino alla conca del naviglio, stando attenta di non essere seguita da qualche spia.

Un giorno, si è bucata la gomma della ruota e le strade in mezzo ai campi erano tutte fangose, così ho dovuto andare a piedi nudi, per non rovinare l'unico paio di scarpe che avevo; mi sono tolta anche le calze e ho camminato per mezz'ora nel fango e nelle pozzanghere. Mi sono ammalata, mi è venuta la febbre, ma appena sono guarita, ho ricominciato il giro della mia Resistenza, sì proprio della mia Resistenza, perché la Resistenza io l'ho fatta così, aiutando quelli che non volevano più combattere per il Duce e per i fascisti, e neanche per il Re, insomma per tutti quelli che hanno rovinato l'Italia. Posso proprio dire di avere fatto la Resistenza per la sopravvivenza dei giovani inzaghesi che non volevano vestirsi con la divisa dei soldati di Mussolini. Siccome i fascisti lo sapevano che tanti giovani si nascondevano nei casotti, ogni tanto, specie all'alba, si appostavano per aspettare che uscissero, per prenderli. Qualcuno è stato preso e deportato in Germania. Qualche casotto è stato bruciato e i vecchi contadini che avevano i casotti dove avevano trovato rifugio gli antifascisti, venivano pestati e dovevano subire la requisizione del maiale, della vacca, delle galline. Durante il giorno, il nascondiglio più sicuro erano i campi di melgone. Qualche ragazzo, i fratelli più giovani dei giovanotti che si nascondevano, salivano sulle piante e facevano le vedette; quando scorgevano i fascisti che arrivavano, gridavano: "la merla!", che era la parola che avvisava di scappare. Qualcuno, la sera, prima che facesse buio, legava il cane ad una pianta un po' distante dal casotto, così se abbaiava, voleva dire che c'era pericolo, che una pattuglia di fascisti si stava avvicinando per sorprendere i renitenti alla leva mentre dormivano sulla paglia, e allora era un fuggi fuggi senza fare rumore, acquattati nei fossi, strisciando nell'erba dei prati.

Ho corso il rischio di venire arrestata. Una volta, due fascisti che controllavano chi entrava e chi usciva dal paese, mi hanno fermato sul ponte sulla roggia Crosina dove c'é il lavatoio e hanno visto che nella borsa c'era lo *"stuinett"* con dentro la minestra. Nella borsa avevo messo anche due pagnotte, un paio di pomi e un pezzo grosso di stracchino. Allora mi hanno chiesto a chi stavo portando tutto quel *"disnà"*, e dove. Siccome non erano fascisti del paese e quindi non mi conoscevano, né conoscevano i miei famigliari, ho risposto che lo stavo portando a mio padre, che era in campagna a lavorare.

"Quanta roba magna to pà! Bocca grande come un forno, eh?" mi ha detto uno dei due. Ho detto che portavo da mangiare anche a mio fratello, anche lui in campagna a lavorare. L'altro fascista mi ha domandato: *"Saranno mica uomini che dovrebbero essere in servizio militare per la Repubblica Sociale Italiana, tuo papà e tuo fratello, invece di zappare la terra?"*. Mi è venuto in mente di dire che mio papà era un mutilato dell'altra guerra, quella del 1915-18, e che mio fratello aveva soltanto tredici anni. *"Ah, un valoroso combattente per la Patria, il papà. Caspita, allora voglio proprio conoscerlo, un vecchio eroe dell'altra guerra. Dai, vai avanti con la bici, che noi ti seguiamo con la moto …"*. Oddio, che mi succederà adesso? ho pensato. Non avevano creduto alle mie parole, sospettavano che stavo portando da mangiare a qualche ricercato della leva militare che non si era presentato in caserma o a qualche disertore, sbandato. Ho avuto paura, non potevo scappare, ero in trappola. Mi sono detta: *"Serafina, adesso sei fritta! Sei finita, finisci in galera, sei ormai in un gran brutto guaio …"*.

Mi sono messa sulla sella, pronta a fare la prima pedalata della mia ultima pedalata. Ero rassegnata a pedalare un po' prima di essere arrestata, e pensavo: *"Dove vado? Poi cosa potrò inventarmi quando sarò arrivata ad un casotto e questi due brigatisti neri vedranno e capiranno che i loro sospetti erano fondati e si arrabbieranno di sicuro?"*. Mentre stavo facendo la prima pedalata, il fascista più alto mi ha detto: *"Ferma, fermati, non c'è bisogno che ti veniamo dietro. Dammi la carta d'identità e se scopriamo che tuo papà non è un mutilato di guerra e che tuo fratello non è un minorenne, sei nei guai, guai grossi, ragazza!"*. Ho detto che non ce l'avevo la carta d'identità, che l'avevo lasciata a casa, perché non ero abituata ad andare in giro con la carta d'identità, quando giravo in paese. Ha voluto sapere il mio nome e cognome e dove abitavo e stava scrivendo quando l'altro ha detto: *"Ma lascia perdere, lasciala andare …"*.

"Ma come, perché? Cosa dici?" ha chiesto quello alto. *"Perché anche mio padre è un contadino mutilato della guerra e anche mio fratello ha tredici anni e lavora nei campi con lui, e mia sorella gli porta da mangiare là nei campi"*. L'altro ha borbottato qualcosa, poi ha detto *"Va bene, però dammi la borsa …"* e mi ha aperto la borsa, ha preso lo stracchino, l'ha tagliato in due, poi ha preso una pagnotta e mi ha salutato così: *"Questa qui è la mia merenda, e adesso và, và, pedala, e se tuo padre e tuo fratello avranno qualcosa da dire sulla pagnotta e sullo stracchino fatto a metà, digli di venire qui da me a protestare, così gli darò una bella ricevuta. Và, pedala, ciao …"*. Ho pedalato in fretta, pensando di aver avuto un colpo di fortuna nell'aver inventato un padre mutilato di guerra e un fratello di tredici anni che invece li aveva proprio uno di quei due fascisti. Mi ero inventata anche un nome e cognome e quel giorno non ho portato niente da mangiare al casotto, temendo che mi seguissero. Non sono andata a casa subito, ho fatto il giro del paese tante volte, prima di mettere piede in casa, per essere sicura di non ritrovare quei due fascisti in casa.

In quel periodo, uno dei soldati tedeschi che c'erano a Inzago e che faceva la guardia sotto il portone della corte dei Bonora dove c'era il macello requisito dai tedeschi e il negozio di generi alimentari dove andavo a fare la spesa, mi guardava, mi sorrideva, ma io facevo finta di niente, mi giravo per non guardarlo, però lui un giorno mi ha fermato e mi ha dato una sacchetto con dentro una pagnotta e un salame diverso da quelli nostrani, un salame affumicato. Dentro c'era anche un fiore e un biglietto scritto in italiano che diceva che io assomigliavo alla sua fidanzata che non vedeva da tanto tempo. Era vero che le assomigliavo, perché quando mi ha fatto vedere la foto, la somiglianza era evidente. Allora io, nel restituirgli la foto, gli ho dato anche il sacchetto, dicendogli *"grazie grazie, ma no, no, non posso accettare, non sono mica la tua amorosa …"*, ma lui ha insistito dicendomi: *"Tutta gente avere fame, niente da mangiare, noi invece avere da mangiare, tu prendere questo e questo, ma mettere subito nella borsa e non fare vedere, se no io essere punito, capito? Io sperare guerra finire. Via, via, andare via!"*. Mi ha mandata via con parole che erano come un ordine, e che mi avevano confusa, così io sono andata a casa e ho raccontato una bugia, cioè che quella pagnotta e il salame erano caduti da un autocarro dei tedeschi che passava sul ponte e che io ero stata veloce a prenderli, senza che nessuno mi vedesse. Io non sono più andata a fare la spesa dal Bonora, per evitare di incontrare un'altra volta quel soldato che forse si era messo in testa di farmi il filo, mentre io non ci pensavo proprio a farmi fare la corte da un tedesco, ma neanche se mi avesse fatto regali d'oro!

A casa mia non c'era di che sfogliare verze, come si diceva una volta, che vuol dire che c'era la povertà, e la povertà comportava non avere altro che lo stretto necessario di che vivere, anzi nemmeno questo, a volte. Come tante ragazze di famiglie di povera gente, andavo a lavorare a Milano in fabbrica, alla Pirelli. A sedici anni ho cominciato a fare la pendolare sul tram. Quando Pippo, era chiamato Pippo il pilota dell'aereo che passava di sera e di notte e sganciava le bombe dove vedeva accesa una luce, ha cominciato a mitragliare il tram durante il giorno, mi è capitato più volte di dover far ritorno a casa a piedi e di arrivare molto tardi ovviamente. Una volta, siccome il tram non ripartiva perché un mitragliamento aveva guastato la linea elettrica, ho fatto a piedi tutta la strada dalla Cascina Gobba a Inzago, al buio, bussando all'uscio di casa che erano già le 3,30 suonate e dovevo rialzarmi due ore dopo per riuscire a prendere il tram alle 5,30 per essere puntuale al lavoro, perché nel frattempo, mentre arrivavo in paese, la linea era stata aggiustata e quindi non potevo avere la scusa di stare a casa perché il tram era fermo. No, la corsa del tram c'era, e quindi non ho riposato neanche un paio d'ore, quella notte.
Altre volte, come tante operaie e lavoratori, al lavoro andavo in bicicletta. D'Inverno avevo le mani rosse, i piedi gelati, mi venivano i geloni alle dita. A casa c'era una stufetta dove una volta io ho bruciato le scarpe che mi aveva regalato mio zio che lavorava al Calzaturificio Lamperti di Inzago, in corte di via Balconi detta appunto *"Curt di scarp"*. Ho bruciato le scarpe perché mi sono dimenticata di toglierle da sopra la stufa. Sono stata una stupida a mettere le scarpe e le calze sopra la stufa, per scaldarle, e averle calde prima di uscire da casa, e così, avendole lasciate troppo a lungo là sopra, invece di mettermele calde, le ho viste fare fumo, andare in fumo. Quanto ho pianto! "Oca, ocona, stupida oca!" mi sono detta chissà quante volte, quel giorno maledetto. Era un lusso avere un paio di belle scarpe, io le avevo, ma le ho mandate in fumo! Così ho dovuto andare a lavorare con gli zoccoli, e mi vergognavo. Non solo io non avevo le scarpe, ma salire sul tram, calzando gli zoccoli, mi faceva sentire una poveraccia, una morta di fame. Appena ho potuto, ho comperato un altro paio di scarpe, ma c'è voluto non poco tempo, perché allora le scarpe costavano tantissimo, e con i risparmi che si mettevano da parte per comperarle, non si riusciva a mettere insieme i soldi necessari con la paga di qualche mese, cioè con la parte della paga che non veniva spesa subito per le cose ancora più necessarie delle scarpe. Quando ho risparmiato abbastanza per comperare finalmente un paio di scarpe nuove, anche queste non mi sono durate, perché mi è capitato, una domenica, di andare a ballare, e ovviamente le avevo messe, queste scarpe nuove, ma siccome dopo aver ballato, ero andata da un negoziante che mi aveva venduto al mercato nero un po' di roba da mangiare, cioè senza mettere i bollini sulla tessera dei generi alimentari, e questo era proibito dalla legge del regime fascista negli anni della guerra, ecco che, per mia sfortuna, mentre stavo pedalando verso casa, mi sono accorta che mi venivano dietro, in bicicletta, tre fascistelli della Brigata Nera "Aldo Resega", che erano i repubblichini più … "stronzi" di Inzago. Io, allora, ad un bivio, sono saltata giù dalla sella della bici e avendo visto un fosso senza l'acqua, mi sono nascosta là, ma quando ho sentito passare quei tre fascistelli e ho capito che mi stavano proprio inseguendo, perché uno ha detto *"Ma dove è andata? Non si vede più!"*, e un altro *"Si è nascosta da qualche parte. Dai, cerchiamola, che poi la sistemiamo ben bene, come si merita"*, io, pian piano, prima ho nascosto la bici in un cespuglio, poi, camminando, con la schiena curva, sempre nel fosso, sono andata sotto un ponticello, dove però, colmo della sfortuna, c'era l'acqua, ma quando me ne sono accorta, cavolo!, era troppo tardi, e ho sentito i piedi bagnati, e le scarpe inzuppate di fanghiglia e acqua melmosa. Altro paio di scarpe rovinate, per scappare dai fascisti! Che rabbia!! Sono stata là sotto almeno mezz'ora, con la paura di essere scoperta. Ho capito allora cosa vuol dire "Fare le scarpe", "Gli ha fatto le scarpe". Queste parole non significano soltanto fregare qualcuno, ma anche una rovina, qualcosa che si è rovinato, che è andato in malora. Le mie scarpe erano rovinate, per la malora! Quei tre fascistelli ce l'avevano con me perché io e una mia amica, invece di andare a ballare con loro, andavamo a ballare con due giovanotti, uno di Trezzano Rosa, l'altro di Fara d'Adda, che ci piacevano, mentre i fascistelli erano proprio imbecilli, uno più imbecille dell'altro. No, non faccio i nomi, ma dico che, insieme ad altri loro camerati, ogni sera, facevano la ronda in paese, e se incontravano qualcuno che non era a casa per il coprifuoco, lo fermavano, lo interrogavano, si divertivano a fare le guardie della milizia.

Scemi del tempo della guerra, anzi nati scemi, e scemi anche adesso che sono diventati nonni di nipoti che devono essere un po' scemi anche loro, se il sangue non mente, ma la loro scemenza prepotente abbiamo dovuto purtroppo subirla finché finalmente c'è stata la Liberazione. Non ho potuto divertirmi granché, quand'ero giovane, proprio perché la sera non si poteva uscire da casa, per il coprifuoco, e anche perché, essendo mio padre spesso ammalato, mi toccava andare in stalla a mungere la mucca, inforcare il fieno, andare in campagna alla seganda del frumento, alla raccolta delle pannocchie, eccetera. L'uva, invece, andavo a sgraffignarla dalla vigna del *"sciur …"* , beh … non ne faccio il nome, e ci provavo proprio gusto a sgraffignarla e a mangiarla, perché era uno dei padroni più spilorci, uno dei padroni dei campi che lavoravano i poveri contadini sfruttati, e che venivano anche sfrattati, se ai padroni girava di sfrattarli, per un motivo qualsiasi, come era capitato, ad esempio, ad un nostro parente della Cascina Rivera, e non c'era stato niente da fare, nonostante il Prevosto avesse messo una buona parola.
Una volta ho scandalizzato i bigotti del paese perché il giovanotto di Fara d'Adda che mi portava a ballare mi ha accompagnato a casa, portandomi sulla canna della sua bici da uomo. Un altro scandalo l'ho fatto quando mi sono messa un paio di pantaloni che avevo comprato in un bel negozio di Milano vicino a dove lavoravo. Mio papà, pover'uomo, si è arrabbiato come un toro infuriato, e si è messo a gridare: *"In questa cà, in cà mia, i donn portan minga i calzon!"*. Oh, che tempi di maschilismo insopportabile, quegli anni là, non solo per il Fascismo, cribbio! Una ragazza di oggi, neanche se la può immaginare che vita da sottomesse abbiamo vissuto noi che siamo state ragazze negli anni delle sfilate obbligatorie delle Giovani Italiane del Littorio, delle fedi nuziali donate alla Patria, delle Figlie di Maria in processione, dei fidanzamenti e matrimoni combinati dai genitori e dai sensali.
Il mio fidanzato, che poi ho sposato nel 1958, me lo sono scelto io, mica potevo stare insieme ad uno che non volevo, come invece hanno accettato altre ragazze, per rispettare le decisioni dei genitori che avevano una testa da tempi indietro, molto indietro. Quand'ero ancora una signorina, un giorno, una mia compagna di lavoro mi ha detto se volevo, e potevo, insieme a lei, portare dei volantini antifascisti ad un partigiano che lavorava al Linificio di Cassano d'Adda. L'appuntamento per la consegna dei volantini era stato concordato in un baretto di Cassano d'Adda, domenica pomeriggio. Erano volantini delle Brigate Garibaldine. Senza neanche stare a pensarci su, ho detto di si, però quella mia compagna mi ha detto: *"Bene, allora i volantini è meglio che cominci a portarli a casa tua, oggi, perché la domenica, sul tram, i fascisti fanno più controlli"*. Io sono rimasta perplessa, perché, secondo me, la verità era un'altra, cioè che la mia compagna aveva fifa di portare i volantini da Milano a Cassano, così li ha dati a me. Non potevo tirarmi indietro, ormai avevo accettato, e non volevo rimangiarmi il mio si. Quel giorno ho corso davvero un grosso rischio. Alla fermata di Cernusco sul Naviglio, infatti, sono saliti sul tram quattro fascisti a controllare le borse dei pendolari. Io mi sono alzata per scendere subito, ma mi tremavano le gambe, e poi ho pensato che, avendo io la tessera per arrivare alla fermata di Inzago, avrei destato un forte sospetto, al controllo delle tessere. Infatti controllavano anche quelli che scendevano dal tram. Mi sono seduta e ho chiuso gli occhi, per non vedere le guardie che si stavano avvicinando. Appena il tram è ripartito, uno, aprendo il finestrino, è saltato giù, cadendo, rialzandosi, scappando come una lepre. Caspita, che scena ho visto, riaprendo gli occhi! I quattro fascisti si sono messi ad urlare; uno ha urlato *"alt, fermo!"*; un altro *"spara! spara!!"*; un altro ha detto due o tre bestemmie; il quarto è corso dal macchinista ferroviere per ordinargli di fermare il tramway. Quello che aveva urlato *"alt, fermo!"* ha preso la mira e ha sparato due colpi di fucile, ma non ha colpito quel giovane in fuga che, scappando, ha cominciato a scattare a destra e a sinistra, a zig-zag, per non essere colpito. Ha sparato, con la pistola, anche il fascista bestemmiatore, che, non avendo colpito quella lepre umana, ha detto altre bestemmie. Appena il tram si è fermato, il quartetto fascista è sceso, correndo all'inseguimento. Che scena indimenticabile! Chissà chi era quel giovane che è scappato. E' stato la mia salvezza. I volantini li ho tenuti nascosti sotto i mattoni che stavano in un angolo del cortile, per tre giorni, poi la domenica, come d'accordo con la mia compagna di lavoro, li abbiamo portati dove ci aspettava il partigiano che ci ha offerto la gazzosa, quella nella bottiglietta con la pallina.

Ad essere sincera, quel partigiano mi è sembrato un tipo mezzo matto, perché ad un certo punto ci ha detto che lui, se lo fermavano, avrebbe fatto saltare in aria tutti i fascisti o tedeschi che gli stavano attorno, essendo imbottito di dinamite e avendo nelle tasche bombe a mano. *"Se soltanto mi toccano, se mi mettono le mani addosso, esplodono tutti, succede una carneficina, faccio un massacro, faccio!"*. No, non era tanto normale, quello là, e l'ho detto alla mia compagna che, secondo me, era meglio non avere più niente a che fare con quel dinamitardo. Una cosa era incontrare un antifascista per consegnargli volantini, tutt'altra cosa uno che sembrava non aspettasse altro che essere circondato da fascisti per farli esplodere e per scoppiare insieme a loro! Mi ha impressionato il fatto che continuava a parlare di esplosioni, di ponti da far saltare, di rotaie del tram che bisognava distruggere, mentre invece dei volantini non faceva parola, tant'è vero che pareva che non gli interessassero neanche. Ma come, io avevo rischiato di essere arrestata, per quei volantini, e lui pensava soltanto alle bombe a mano!?! Non l'ho più visto, non ho più saputo niente del bombarolo. Quella domenica è stata l'unica volta che ho consegnato volantini antifascisti. Ho preferito, come ho detto prima, aiutare gli antifascisti, portandogli da mangiare. Mi sono sempre stati riconoscenti, quelli che ho aiutato, con qualche provvista, a resistere, in attesa della Liberazione. Tante altre donne hanno fatto come me, si sono messe in pericolo, per aiutare i partigiani. Le biciclette che abbiamo usato per pedalare nei nostri giri di soccorso, chilometri e chilometri di strade e sentieri con posti di blocco dei fascisti, dovrebbero avere uno spazio nei musei della Resistenza con un cartello con scritto "Biciclette delle ausiliarie della lotta antifascista". Si, mi sono sempre considerata un'ausiliaria dei combattenti contro il Fascismo. La mia bici è stata proprio due ruote verso la Liberazione".

Fig. 6. *Serafina Rimoldi (al centro, nella foto) fotografata insieme ad una scolaresca inzaghese, alla nipote del Prof. Di Vona, Argentina, alla prof.ssa Carla Sorio, al Sindaco Paolo Acquati, durante una manifestazione della Festa del 25 Aprile alla fine degli anni '90. (Da Foto-Album stampato in tre copie dal Gruppo Fotografi Inzaghese nel 2008)*

6. DAL "DIALOGO CON MARACQ"

Testimonianza di Marco Acquati (1913-2000), membro dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, Vice-Sindaco d'Inzago nel 1945, all'indomani della Liberazione

"Nel 1993, dopo un incontro di Marco Acquati con una classe della scuola superiore di Inzago a favore della quale, come docente, avevo voluto programmare una lezione di storia contemporanea diversa da quelle consuete, ovvero con l'esposizione di una testimonianza orale delle vicende legate all'antifascismo locale, venne scritto un testo con il titolo "Dialogo con Maracq" (Maracq era il nome di battaglia scelto dal trentenne partigiano Marco Acquati, formato dalle iniziali del nome e cognome, usato anche come pseudonimo per firmare, come commissario politico delle Brigate del Popolo di Inzago, articoli per il foglio clandestino "Il Ribelle"). Questo dialogo è stato ideato come testo da leggere pubblicamente nella Sala convegni della Biblioteca Civica di Inzago (da parte di due studenti personificanti un giovane docente di Storia intervistatore ed un anziano partigiano disponibile a raccontare la sua avventura giovanile di combattente antifascista, rispettivamente denominati "Doc" e "Maracq"), in occasione della ricorrenza della Festa della Liberazione, nell'ambito di un'iniziativa parascolastica della celebrazione ufficiale della Festa stessa. Dal "Dialogo con Maracq" si estrapola lo stralcio che riguarda alcune personali considerazioni su Quintino Di Vona:

DOC: Una tragica storia è stata quella della fucilazione di Quintino Di Vona. Non si è mai scoperto chi l'aveva denunciato, non si è riusciti a conoscere il nome della spia che aveva segnalato la sua presenza a Inzago, rendendo possibile il suo arresto, un processo sommario, la condanna a morte. Ogni anno, il 7 Settembre, il Comune d'Inzago doverosamente organizza una cerimonia di commemorazione con il corteo che sfila dalla piazza al camposanto per rendere omaggio al Martire della Libertà, appunto il professor Quintino Di Vona, fucilato in piazza il 7 Settembre 1944. Di Vona era un coraggioso antifascista già prima del 1943, come è ben documentato nel volume scritto dalla vedova, Lina Caprio, e in altre pubblicazioni di studiosi della lotta per la Liberazione. Di Vona aveva contatti con gli antifascisti inzaghesi?

MARACQ: Di Vona non lo conosceva nessuno, qui a Inzago. Non frequentava nessuno, quindi mi sento di poter dire che la spia che l'ha fatto arrestare e fucilare fosse qualcuno di Milano, dove insegnava ed era molto attivo tra i partigiani della città. Se si legge attentamente la biografia scritta dalla vedova Di Vona, Lina Caprio, si comprende che, pur non avendo le prove sicure, lei era giunta alla conclusione che il marito fosse stato tradito proprio da uno dei suoi più fidati seguaci, un vero e proprio Giuda. Si sospettava anche che il traditore fosse stato qualche inzaghese, ma si trattava, secondo me, di sospetti infondati. Di Vona era arrivato forse per caso a Inzago, come sfollato, ma insegnava in una scuola di Milano e aveva preso in affitto un appartamento in villa Aitelli, come altri sfollati milanesi. Soltanto quando l'hanno catturato e fucilato, abbiamo saputo che era un antifascista a capo di un'organizzazione che agiva a Milano. Era chiaramente spiato da tempo e appena si è voluto dare una pubblica dimostrazione di condanna a morte di un nemico del Fascismo, ecco che hanno trovato subito una vittima, appunto Di Vona. Per noi antifascisti inzaghesi, Di Vona, lo ripeto, era uno sconosciuto. E' diventato il Martire della Libertà di Inzago per il semplice fatto che è stato arrestato e fucilato mentre si trovava ad Inzago. Dopo aver letto quanto è stato scritto sulla sua vita, mi sento di dire che è stato uno dei pochi ammirevoli patrioti che si sono opposti al Fascismo anche durante il ventennio, cioè quando, inutile negarlo, la maggioranza degli italiani dava il proprio consenso al Fascismo, o comunque non era contro il governo di Mussolini, spalleggiato dal Re, oppure subiva la dittatura standosene zitta, non facendo niente. Io mi sono fatto la personale opinione che Di Vona fosse ideologicamente un repubblicano, forse aderente al Partito d'Azione, e che probabilmente ne sarebbe stato proprio un suo esponente di spicco, nel 1945 e nel dopoguerra, se l'anno prima non fosse stato fucilato, ma la storia, come giustamente si dice, non si fa con i "se" …".

Fig. 7. *Marco Acquati (con gli occhiali) e Giuseppe Brusamolino, indicati dalle frecce, nella foto storica scattata ad un gruppo di partigiani del Corpo dei Volontari della Libertà di Inzago nell'Aprile del 1945*

7. "UN TRAGICO GIORNO DEL 1944 …"

Stralcio di dattiloscritto del cav. Giuseppe Brusamolino (1920-1997), membro del Corpo dei Volontari della Libertà

"Un tragico giorno del 1944 si fermarono in Piazza Vittorio Emanuele II due camion di brigatisti neri e alcune camionette di tedeschi. Erano ragazzi che erano stati presi, un anno prima, dall'orfanotrofio dei Martinitt di Milano, messi in divisa e indottrinati secondo l'ideologia fascista repubblicana che faceva discorsi come quelli che incitavano gli italiani a difendere con le unghie e con i denti la Valle del Po. C'erano anche elementi raccogliticci con facce niente affatto rassicuranti. Si sparpagliarono per il paese e portarono sulla piazza tutti gli uomini che trovarono, allineandoli in quattro lunghe file, e controllandoli uno ad uno. A parte il batticuore di tutti quegli uomini (e dei loro famigliari), nulla successe loro di gravemente tragico. La tragedia colpì soltanto un antifascista, che faceva parte del gruppo delle teste pensanti del Comitato di Liberazione Nazionale di Milano, cioè del gruppo dirigente della Resistenza. I tedeschi infatti andarono a prendere il professor Quintino di Vona, l'architetto Piero Gnecchi, il geometra Carlo Simone e un'altra persona che io non conoscevo, che era uno sfollato da Milano, e li portarono in Municipio, per un interrogatorio che fu anche un pestaggio. Durante quei momenti di drammatica attesa, ci furono discussioni tra i tedeschi e i repubblichini per prendere le decisioni di condanna a morte, e parecchie telefonate a chi sa chi, e infine condussero altri quattro prigionieri in piazza che pareva proprio che dovessero essere fucilati. Poi fecero camminare il professor Di Vona davanti agli uomini che erano in fila, e lo spinsero contro il muro di cinta del giardino di Casa Gnecchi e lo fucilarono. Gnecchi e altri arrestati furono caricati su un camion e portati a Monza. Finì cosi quella brutta giornata. Riunitisi per sentire gli ordini, i brigatisti neri se ne andarono, lasciando liberi di far ritorno alle proprie case gli uomini che erano stati portati in piazza".

8. "I MIEI RICORDI DI QUEL 7 SETTEMBRE 1944 AD INZAGO"

Trascrizione di pagine manoscritte di Pinuccia Facchinetti, datate 9 Settembre 2007, conservate nell'archivio della sezione di Inzago dell'A.N.P.I.

"La notte del 6 Settembre 1944 c'era stato ad Inzago uno scontro tra partigiani e nazifascisti durante il quale erano stati feriti un militare e un civile. Secondo gli ordini dati da Kesserling, doveva essere fatta una rappresaglia sulla popolazione di Inzago. Il 7 Settembre, all'alba, mentre il professor Di Vona con i suoi famigliari faceva colazione e si preparava alle attività quotidiane, soldati tedeschi e fascisti fecero irruzione nella sua abitazione di sfollato nella villa Aitelli e lo arrestarono perché era un dirigente della lotta clandestina nella zona di Milano. Fu per intimorire la popolazione di Inzago che tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni vennero fatti adunare in piazza e trattenuti per parecchie ore e minacciati di rappresaglia da molti armati che avevano invaso il paese.

Io, a quel tempo, avevo 6 anni, e abitavo al n. 34 di Piazza Vittorio Emanuele II, l'attuale Piazza Grande. Di quel Settembre 1944 ricordo una fila lunghissima di uomini che si snodava lungo il perimetro della piazza e i fermati erano disposti a due a due, cioè a coppie a poca distanza. Io non sapevo perché fossero là, ma mia mamma, o una zia, non ricordo bene, mi aveva detto che tra quegli uomini c'era anche mio papà. Allora ricordo di essermi liberata dalla mano di chi mi teneva e di essermi incamminata lungo la fila degli uomini allineati, a cercare mio papà. Essendo una bambinetta, nessuno aveva badato a me, fermandomi, così, fatti alcuni passi, l'ho visto, il mio papà. L'ho chiamato: "Papà!". Mi ha guardato e sorridendomi per rassicurarmi, mi ha detto: 'Pinuccia, vai dalla mamma, non stare qui, vai a casa, vai subito via che qui non deve stare una bambina'. Io gli ho subito ubbidito. Ho saputo anni dopo, diventata più grandicella, i fatti che si svolsero in quei giorni.

Ad Inzago, fin dal mattino del giorno seguente la fucilazione, i muri delle case erano stati tappezzati di lugubri e grandi manifesti con l'annuncio della fucilazione di Quintino Di Vona e finivano con la frase: 'La sentenza è stata eseguita'. Il professor Di Vona fu processato ed incolpato ingiustamente di essere stato il provocatore della sparatoria della notte del 6 Settembre, avendo trovato, nella sua abitazione, fogli di propaganda antifascista. Fu così deciso dal tenente Werning che la rappresaglia fosse fatta solamente contro di lui, con la fucilazione sparata alla schiena. Nelle prime ore del pomeriggio, mia mamma, che sapeva che ci sarebbe stata la fucilazione e che non voleva che io vedessi quell'esecuzione e che sentissi gli spari dei fucili, mi disse che voleva portarmi a far visita agli zii della Cascina Provvidenza, così siamo uscite di casa e appena oltrepassato il ponte di via Marchesi, abbiamo sentito il rumore degli spari. La mamma mi riportò a casa più tardi, quando pensava che tutto fosse finito, ed invece ho visto ciò che non avrei dovuto vedere. Infatti, appena arrivate in piazza, là in fondo, lungo il muro di cinta di Villa Gnecchi, ho visto per terra il fucilato, una sagoma nera guardata a vista da alcuni soldati fascisti che impedivano a chiunque di avvicinarsi. Entrate in casa, più tardi, ho guardato dalla finestra: il cadavere era sempre là, sotto la pioggia che era cominciata, mentre invece i soldati si erano spostati sotto la tenda di un bar, seduti ad un tavolino. Questa scena del fucilato abbandonato là senza pietà mi ha fatto una gran brutta impressione e mi è rimasta sempre nitida nella memoria.
Di Quintino Di Vona conservo ancor oggi una delle immaginette che, finita la guerra, furono stampate dai parenti del morto e dal Comune e distribuite a noi scolari dopo che ci era stato spiegato perché era stato fucilato. Ho letto più di una volta la lapide posta a ricordo del martirio. Sul muro di cinta del giardino di Villa Gnecchi, se si guarda bene, si possono notare i segni lasciati dalle pallottole dei fucilieri del plotone di esecuzione. Un giorno, in biblioteca, nella sala dove stanno raccolti i libri di storia locale, ho notato quello scritto da Lina Caprio, la vedova Di Vona; l'ho preso in prestito e l'ho letto dalla prima all'ultima pagina, provando sincera commozione. Ho ammirato la vita vissuta con coraggio da un professore, intransigente nell'essere coerente con le sue idee contrarie alla dittatura. Nella storia di Inzago c'è la brutta macchia del fascista del paese che non solo non ebbe pietà, ma arrivò ad oltraggiare un morto; il soprannome di questo fascista disumano l'ho sempre sentito pronunciare con disprezzo; si c'è la macchia dell'oltraggio al cadavere di Di Vona, ma c'è anche il gesto pietoso di un altro inzaghese, che, senza farsi vedere, andò a posare una dalia rossa accanto al morto".

9. "UNA DALIA ROSSA E UNA FISARMONICA ROTTA"

Ricordi del Settembre 1944. Trascrizione del racconto orale di Riva Ernesto Bruno, nato nel 1930, testimone oculare quattordicenne della fucilazione di Quintino Di Vona

"La fucilazione di Quintino Di Vona io l'ho vista. Sì, sono stato un testimone oculare di quella fucilazione. Me lo ricordo bene quel giorno. Era il 7 Settembre 1944. Io avevo 14 anni. Verso le tre del pomeriggio, io stavo portando un cavallo alla stalla di un contadino chiamato "Nuell", che tirava un carro con un carico di sacchi di granoturco essiccato sull'aia. Questo contadino era uno dei vecchi "paisan" che vendeva qualche sacco di granoturco a mio papà, che, oltre a fare l'oste, era un negoziante di granaglie, e quindi io, come i miei fratelli, l'aiutavo, lavorando con i contadini, e con i loro cavalli, a trasportare granoturco, frumento, ecc. Dalle aie alla pesa, dalla pesa al magazzino, dal magazzino ai mulini. Arrivato con il cavallo in via Marchesi, superato il ponte, mentre andavo verso la piazza, un po' prima di arrivarci, un soldato fascista grande e grosso, che teneva fra le labbra una sigaretta senza fumarla, appena mi ha visto, è venuto verso di me, puntandomi contro il mitra, per fermarmi. Mi ha detto, sempre tenendo la sigaretta spenta fra le labbra, e quindi parlando poco chiaramente: *"Alt, fermo lì! Adesso qui non si passa. Torna indietro e sta attento al cavallo, tieni bene le briglie, non fartelo scappare"*.

Io mi sono spaventato per il mitra, eppure quasi mi è venuto, per un momento, da ridere, per come mi aveva parlato quel soldato, in maniera comica, come parlano quelli che sono mezzi ubriachi. Quelle parole a me rivolte ho pensato che mi fossero state dette per prendermi in giro, visto e considerato che io ero piuttosto mingherlino, mentre invece il cavallo era alto e forte, ma ho capito, qualche minuto dopo, che erano un avvertimento, perché si sarebbe presto sparato e gli spari avrebbero naturalmente spaventato il cavallo. Io mi sono fermato e ho guardato in direzione della piazza, per vedere cosa stava succedendo. Ho visto che c'erano i soldati repubblichini e anche i militari tedeschi. I repubblichini avevano formato un plotone di esecuzione, che era già schierato, pronto per una fucilazione. Stavano fucilando un antifascista. Chi era? Ho capito che era Quintino Di Vona, uno dei capi partigiani, quando ho sentito la lettura della condanna a morte, fatta a voce alta, con il nome e cognome, pronunciato chiaramente, del condannato a morte. Ho sentito e visto tutto. In piazza, dove c'è il portone che viene chiamato "Suta al portun", e all'angolo di via Cavour, davanti a Villa Facheris, e all'ingresso della chiesa di San Rocco, c'erano inzaghesi, alcuni con le mani in alto, tenuti a bada da soldati tedeschi e da altri repubblichini, tutti in divisa ben lustra, soldati della Repubblica di Salò di Mussolini.
Di Vona aveva le mani legate dietro la schiena. Io non lo conoscevo, non l'avevo mai visto, non era un inzaghese. Appena ho sentito il suo nome e cognome e le parole dette seccamente "condannato alla fucilazione!", mi sono ricordato che la mattina avevo sentito dire che un professore, un certo Di Vona, un capo partigiano, era stato arrestato in Villa Aitelli, dov'era sfollato, e che sarebbe stato fucilato lui, invece degli inzaghesi portati in piazza. Quel 7 Settembre, infatti, ad Inzago si è rischiata la decimazione della popolazione, perché dei partigiani avevano sparato, durante la notte, ad un paio di soldati tedeschi che erano di guarnigione qui in paese, e quindi era scattata la rappresaglia, fin dalle prime ore del mattino, con i soldati tedeschi e quelli fascisti scatenati a cercare, nelle case, gli uomini, che venivano presi e portati in piazza per essere messi tutti in fila e, uno ogni dieci, portati davanti al plotone di esecuzione. E' stato un giorno di terrore. Un fuggi fuggi generale. Gli uomini scappavano ovunque, cercavano di nascondersi, chi salendo sul solaio, chi sul tetto, chi sui fienili, chi calandosi nel pozzo, chi fuggendo nei campi. Che disperazione, nelle famiglie di quelli che erano stati presi e portati in piazza! Poi però una spia ha fatto il nome del professore Di Vona, e detto dov'era, così i fascisti hanno trovato un colpevole, se non il vero colpevole, e con la sua fucilazione si sono salvati quelli di Inzago che non erano riusciti a fuggire e che hanno davvero corso il rischio di essere decimati. Di Vona, insomma, come si è saputo molti anni dopo, non centrava niente con la sparatoria dei partigiani di Vimercate contro i soldati tedeschi, ma essendo un antifascista da tempo sorvegliato, è diventato il capro espiatorio, in quel momento.
Fatto sta che quel giorno, dopo aver portato tanta gente in piazza, ad una certa ora, poco dopo mezzogiorno, molti uomini che erano stati catturati hanno fatto ritorno a casa, dicendo, con sollievo, che erano stati liberati perché nel frattempo erano stati arrestati gli antifascisti che avevano sparato, e che il loro capo sarebbe stato giustiziato in piazza. Il capo dei partigiani era appunto Di Vona, così si credeva, il capo che sarebbe stato fucilato nel pomeriggio. Altri uomini invece, scelti a caso, continuavano ad essere tenuti prigionieri, cioè dovevano rimanere in piazza a vedere l'esecuzione della condanna a morte. Siccome mio padre era stato uno di quelli fortunati, cioè che erano stati mandati a casa, aveva chiesto a mia mamma dov'era scappato mio fratello Umberto, che, dopo l'8 Settembre dell'anno prima, era uno dei tanti soldati italiani sbandati che aveva rischiato di essere arrestato e di finire nei campi di concentramento; infatti era ritornato a casa dalla Sicilia, dove aveva fatto il servizio militare, e stava il più possibile nascosto. Mia mamma non lo sapeva dov'era scappato, e nemmeno mio fratello Vico, di due anni più grande di me, mentre gli altri miei due fratelli, Carlo e Luigi, non erano a casa, perché militari: il primo nella Divisione Monterosa, il secondo in un battaglione in Jugoslavia. Mio padre allora ha mormorato: *"Chissà cumé la finirà sta brutta storia chì! Sperem ben, sperem…"*. Mi ha dato una michetta con un pezzetto di stracchino e mi ha detto: *"Quest chì l'è al disnà, incoeu"* (questo è il tuo desinare, oggi), e di andare a prendere i sacchi di granoturco al casotto del "Nuel".

Ho fatto come mi aveva detto e così ecco che sono arrivato quasi in piazza proprio qualche minuto prima della fucilazione. Essendo arrivato dal ponte di via Marchesi un camion guidato da un repubblichino, il soldato che mi aveva fermato, dopo averlo lasciato passare, ha spostato il posto di blocco all'angolo della piazza e di via Marchesi, cioè praticamente in piazza, dove la strada prosegue per via Roma, facendo segno che si poteva pure andare avanti fino a quel punto, così io, fatti circa dieci metri, sempre tenendo bene le redini del cavallo, mi sono piazzato davanti all'ingresso del primo cortile sul lato ovest della piazza, dove c'era la locanda chiamata "Albergo Inzago". Da quella posizione si vedeva bene ciò che stava accadendo in mezzo alla piazza. Ricordo che il comandante del repubblichini, prima di dare l'ordine di sparare, ha strappato a Di Vona un distintivo, che era il distintivo di mutilato di guerra della Prima guerra mondiale. Di Vona ha subito protestato, dicendo: *"Ah, no! Questo no!! Questo me lo dovete lasciare!!!"*. Ma il repubblichino gli ha urlato di stare zitto e gli ha detto che un traditore della patria non era degno di portare alla giacca quel distintivo. Di Vona allora gli ha risposto che lui non era un traditore della patria, perché la patria dei fascisti non era la sua patria. *"La mia patria, la mia Italia, non è la vostra. Strappate un distintivo, ma nessuno mi può togliere ciò che, per la mia patria, io ho fatto"*.
Di Vona ha detto, parola più parola meno, queste parole, che io non ho sentito bene, perché sì, aveva parlato a voce alta, protestando, e per farsi sentire bene, ma io ero ad una certa distanza, e quindi non ho potuto sentirle benissimo, le frasi, ma il significato era questo, come è stato poi anche descritto nel libro della vedova Di Vona intitolato "Colloquio con un Martire della Libertà". Sono state le sue ultime parole, e sono state dette in piazza, non durante l'interrogatorio, come invece è stato scritto dalla vedova del professore, che deve aver confuso i due momenti che gli sono stati raccontati dalle persone che aveva sentito per scrivere il libro. Questo lo dico, e lo ripeto, perché io c'ero, il 7 Settembre 1944, a vedere e a sentire ciò che stava accadendo in piazza ad Inzago, nel pomeriggio. La scena del distintivo strappato è avvenuta in piazza, qualche minuto prima della fucilazione, per umiliare pubblicamente Di Vona. Si sono sentite anche le voci di un paio di donne che provenivano da una finestra di una casa in piazza, ma io non ricordo bene le parole. *"Lasel astaa, lasel andaa"*, lasciatelo stare, lasciatelo andare … qualcosa del genere … *"Basta!"* ha gridato il capo dei repubblichini, gettando a terra il distintivo che aveva strappato. *"Ghe voeur ancamò tant a fusilal? Dèmm, saris propri ora de fala finida! L'è da stanott che semm in ball!!"*, ha detto in dialetto un altro repubblichino, che stava vicino a quello che mi aveva fermato e che pareva molto nervoso. *"Silenzio!"* ha urlato il capo, che prima ha spinto Di Vona più vicino al muro di cinta del giardino di Villa Gnecchi, poi ha fatto qualche passo, camminando all'indietro, controllando che Di Vona rimanesse fermo là, con la schiena voltata al plotone.
"Pronti al comando!!" ha ordinato. Quattro e cinque secondi dopo, ha dato l'ordine di sparare al plotone di esecuzione, che era formato da ragazzotti che avevano pochi anni più di me. Agli spari, io ho chiuso gli occhi. Il rumore secco della parola *"Fuoco!"* e della scarica della fucileria mi ha fatto una specie di rimbombo nel mio orecchio buono. Io, siccome sono semisordo fin da bambino, ho sentito come l'eco della sparatoria, ma sono rimasto scioccato non dal rumore degli spari, ma da ciò che ho visto dopo. Quando infatti ho riaperto gli occhi, ho visto il fucilato che sussultava a terra, come se subisse le scosse di forti scariche elettriche. Una scena davvero impressionante! Non l'avevano colpito bene. *"Comandante, comandante, l'ultimo colpo lo sparo io!"* ha urlato uno dei ragazzotti del plotone di esecuzione, avvicinandosi di corsa al Di Vona a terra, che si muoveva ancora, spasimando, ma il comandante, senza dire una parola, l'ha allontanato bruscamente e, presa la mira, con la pistola, ha fatto fuoco alla testa del fucilato. Per un momento c'è stato un grande silenzio in piazza. Proprio un silenzio di tomba, come si dice … tutti quanti in silenzio, mentre il plotone seguiva il comandante sul camion parcheggiato in piazza verso via Roma. Appena partito il camion, un fascista del paese, soprannominato *"Vis'cia"*, che in dialetto vuol dire "frusta", quindi un soprannome proprio adatto a un fascista squadrista, ha attraversato la piazza ed è andato a voltare, con i piedi, il cadavere, gridando: *"Adess l'è propri crepaa!"*. *"Al Vis'cia"* ha dato una pedata al corpo di Di Vona e gli ha perfino sputato in faccia. Per aver visto tutte queste cose impressionanti, io non sono riuscito a dormire, la notte, anzi per qualche notte.

Tornato a casa, avevo raccontato a mio padre tutto quello che avevo visto e sentito. Lui non era in piazza, aveva saputo già della fucilazione da qualcuno, ma non l'aveva vista. Mio padre era il Presidente della sezione dell'Associazione Mutilati ed Invalidi di guerra di Inzago. Aveva anche lui un distintivo come quello che avevano strappato a Di Vona. Anche a lui, qualche anno prima, un fascista aveva detto che non era più degno di portare un distintivo della patria, ma mio padre gli aveva detto: *"Mì, per la patria, soo andaa in guerra e soo staa ferii, e ho meritaa una medaia al valor militar. Tì invece, alla patria, cosa te gh'è daa? Paroll! Sultant paroll. Tanta lingua! E alura venn minga chì da mi a dìmm cosa l'è l'amor patrio! Al mè amor patrio, l'è chì da vidè, in sta gamba zoppa de mutilaa de guerra …"*. Quel fascista era proprio *"Al Vis'cia"*. A mio padre pareva impossibile che al Di Vona avessero fatto quell'oltraggio.
"Hann strappa via, e sgiàccaa a terra, al distintiv?".
"Sì, pà, ho vist propri ben …".
"Fascisti senza rispett per nient e nessun! Al Vis'cia l'ha tiraa anca una pesciada?".
"Sì, l'ha propri tirada una pesciada, e anca una spudada …".
"Senza vergogna! Che brutta bestia in camisa nera!! Povera Italia, chi parla di Patria! Camisa nera, Italia megera!!".

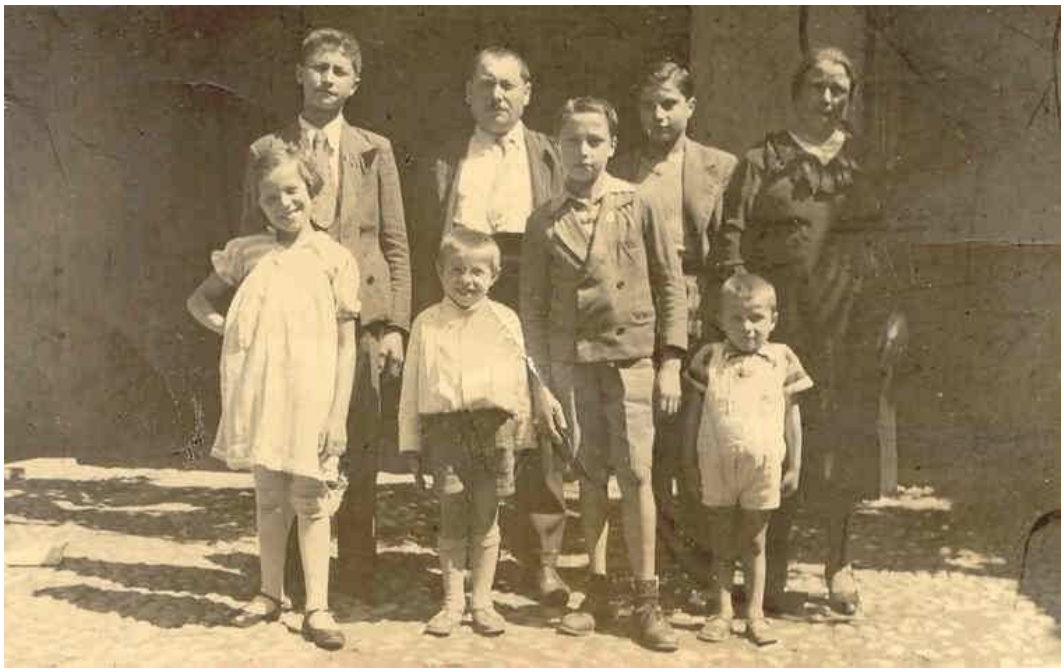

Fig. 8. *Mario Riva (1890-1962) fotografato con la moglie Giovanna ed i figli. Ernesto Bruno è il più piccolo dei figli. (Foto scattata nella seconda metà degli anni '30)*

Nel libro scritto dalla vedova di Quintino Di Vona, si legge che qualcuno, qualche antifascista, aveva strappato di nascosto il manifesto della fucilazione che era stato attaccato alla fermata del tram, e che una persona sconosciuta, "un uomo dalla mano pietosa", aveva osato rendere omaggio al Di Vona, deponendo una dalia rossa accanto al cadavere del fucilato, che i fascisti avevano lasciato in piazza, sotto la pioggia, fino al giorno dopo, proibendo che fosse portato via prima che fossero passate 24 ore dalla fucilazione, perché così tutti, in paese, potevano andare a vedere la fine che facevano i partigiani. E' stato scritto che la salma di Di Vona è stata portata al camposanto alle 20,30 del giorno della fucilazione, ma io dico, e ripeto, che è rimasta in piazza fino al giorno successivo. Infatti quelli che avevano condannato a morte Di Vona avevano ordinato anche che il cadavere fosse appeso in piazza a testa in giù, legato ad una traversa inchiodata a due pali, ma questo ordine non è stato eseguito dai repubblichini di Inzago, che si sono limitati, diciamo così, a

lasciare il cadavere steso in piazza fino alla tarda mattinata del giorno successivo, quando il Prevosto l'ha portato al cimitero. Infatti Monsignor Giacomo Passoni, il Parroco appunto, aveva commissionato al falegname Calderola, che era un *"legnamee"* che aveva la bottega in un cortile di fronte a casa mia, una cassa da morto, e aveva insistito per anticipare le esequie, non sopportando che nella propria parrocchia giacesse, abbandonato disumanamente, un cadavere, ma era riuscito ad ottenere soltanto che non fosse appeso. Quando è stata data cristiana sepoltura alla salma, a dire una preghiera, dispiace dirlo, al camposanto, c'era soltanto qualche anziana parrocchiana. La paura è una brutta bestia che rende vili gli esseri umani. Quel giorno, Inzago era un paese di gente impaurita, incapace perfino di muoversi dietro al proprio Prevosto, che invece ha dato dimostrazione di non essere affatto un sacerdote pavido, anzi! Era però come un pastore rimasto senza gregge. Dov'erano, quel giorno, tutti gli antifascisti, che l'anno successivo, avrebbero partecipato, numerosissimi, al primo corteo di commemorazione del Martire della Libertà fucilato ad Inzago? Non se n'era vista neppure l'ombra, ma, ad onore del vero, non tutti erano come pecore impaurite corse a nascondersi nel proprio ovile. Io sono sempre stato orgoglioso di dire che la dalia rossa era stata portata, all'alba, proprio da mio padre, incurante di quel suo gesto pericoloso. Era proprio lui, "l'uomo dalla mano pietosa" menzionato dalla vedova Di Vona. Aveva lasciato anche un distintivo dei mutilati di guerra, e un biglietto con scritto *"Una dalia rossa per chi aveva solo la colpa d'avere coraggio, e ucciso con vile oltraggio"*.

Il soldato che faceva la sentinella, in piazza, si era addormentato, su una panchina, ma qualcuno, probabilmente da una finestra di una delle case sulla piazza, aveva visto mio padre e aveva fatto la spia, andando a riferire *"Al Vis'cià"* che era stato *"Al Mario Barloggin"* (*"Barloggin"* era il soprannome della nostra famiglia) a portare il fiore all'antifascista fucilato. Mio padre era un uomo dal carattere istintivo, faceva quello che gli veniva in mente, o che gli diceva il cuore, senza preoccuparsi delle conseguenze, e infatti, non potendo sopportare che l'antifascista fucilato rimanesse là morto abbandonato in piazza, senza un segno di pietà, ecco che ha avuto il coraggio di fare una cosa che era vietata e pericolosa, e che poi, passato il pericolo, ci ha riempito di orgoglio, noi, suoi figli, ma che, per qualche giorno, ci ha messo addosso molta paura, la paura che anche lui facesse una brutta fine. *"Al Vis'cià"*, infatti, aveva subito denunciato mio padre al segretario politico del Partito Fascista di Inzago. Le cose stavano prendendo una brutta piega. Il segretario fascista era Antonio Crespi, detto "Maciste", che sapeva delle idee non proprio a favore della dittatura di Mussolini di mio padre, però lo rispettava come mutilato ed invalido della guerra di Libia, dove anche suo padre, come volontario, proprio come il mio, più di trent'anni prima, era andato a combattere. Io penso che sia stata questa stima personale a salvare mio padre, che venne comunque convocato dal Crespi, che lo informò della denuncia e gli fece delle domande. Mio padre non negò di averla portata lui la dalia rossa, perché era il gesto che aveva sentito di dover fare come Presidente dei Mutilati e degli Invalidi di guerra di Inzago ad un membro defunto della stessa associazione. Era o non era, Quintino Di Vona, un mutilato della grande guerra? Non era forse stato gravemente ferito nella guerra del 1915-1918? E allora, perché si voleva impedire ad un mutilato di fare un gesto di pietà nei confronti di un altro mutilato? Questo ragionamento, queste dichiarazioni intelligenti di mio padre, gli evitarono seri guai, e permisero al Crespi (che forse non aveva intenzione di dare molto peso alla denuncia del *"Vis'cia"*, che considerava un imbecille, come più volte l'aveva chiamato, facendosi sentire da tutti), di chiudere la faccenda senza gravi conseguenze, facendo scrivere nel verbale dell'interrogatorio che *"… l'oste Mario Riva, del fu Carlo, come Presidente della sezione inzaghese dell'Associazione Nazionale dei Mutilati ed Invalidi di guerra, non riflettendo sul significato politico di un gesto comunque deplorevole, aveva voluto soltanto fare qualcosa di umanamente pietoso, anticipatore del rito funebre, per un associato del medesimo riconosciuto nazionale sodalizio, e niente affatto una dimostrazione di significato politico, come supposto nella tempestiva, ma precipitosa, denuncia esposta"*. Scrisse anche, a conferma di quanto dichiarato, che era stato trovato il distintivo, che veniva restituito: il distintivo *"inopportunamente e sconsideratamente lasciato dal Presidente accanto alla salma, e per ciò severamente ammonito"*; per fortuna non era stato trovato il biglietto, forse portato via da qualche colpo di vento provvidenziale …

Il Crespi aggiunse infine che non riteneva di dare troppa importanza a certi comportamenti, comunque da ammonimento, di mio padre, essendo egli notoriamente persona piuttosto stravagante, non sempre mentalmente razionale. Mio padre, invece, non era affatto un po' matto, anzi … In paese, è vero, lo conoscevano tutti per qualche bizzarria, che faceva quando magari aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, come quella volta, che, a Carnevale, per far vedere a mia mamma che lui il Carnevale lo festeggiava lo stesso anche se lei non gli aveva cucito il vestito da maschera che avrebbe voluto indossare, aveva fatto il giro del paese mezzo nudo, in mutandoni e canottiera, nonostante il freddo, vociando: *"Polenta e cigutt, bev e bala biutt!!"*. Era un "Bastian contrario" coraggiosamente antifascista, nel suo piccolo, nei discorsi che faceva, anche se non era un partigiano combattente, e proprio per questo, un paio di volte, certi fascisti venuti da Trezzo, chiamati da quelli di Inzago, erano venuti a bere e a mangiare all'osteria senza pagare il conto, e prima di andare via, dopo aver cacciato fuori quelli che c'erano, avevano detto: *"Stavolta va così, in questa osteria, ma la prossima volta peggio, se ci dicono di passare ancora qui, capito?"*. La prima volta gli avevano portato via non so quanta roba dal magazzino, senza sborsare neanche un centesimo; la seconda volta invece avevano spaccato sedie e tavoli, la specchiera, insomma avevano devastata l'osteria, e avevano minacciato mio padre di renderlo zoppo anche nell'altra gamba, facendogli vedere come, con i manganelli, spaccavano le gambe dei tavoli, che *"sono più dure delle ossa o di una crapa di rapa"*, gli avevano detto, minacciandolo …; beh, per fortuna, non c'è stata una terza "visita" con la dimostrazione minacciata …

Ah, dimenticavo … C'è da dire anche che, per evitare forse che a Inzago, contro compaesani, cominciassero troppe persecuzioni, il Crespi, che evidentemente era preoccupato per come stavano andando le cose, ed era probabilmente un fascista che sapeva usare qualche volta la testa, diciamo cosi … insomma forse non era proprio un "fascistone" violento come *"Al Vis'cià"*, né andava d'accordo con quest'ultimo, aveva pensato bene di non agitare ancora di più le cose in paese, dopo la fucilazione di Di Vona. Non voleva una seconda fucilazione in piazza, né arrestare altre persone di Inzago, che non era certo un covo di partigiani combattenti pericolosi. Forse sospettando che un tipo come *"Al Vis'cia"* o come *"Al Sergenton"*, altro fascistone bestione, scontenti per come aveva chiuso la denuncia, potessero segnalare la cosa a qualche gerarca tendente a sbattere in galera la gente senza stare troppo a sentirla, il Crespi, qualche giorno dopo la prima convocazione, ha fatto chiamare nuovamente mio padre, che ha temuto veramente di finire agli arresti. Infatti, uscendo di casa, scortato da due fascisti venuti a prenderlo, che erano soprannominati *"Sol"* e *"Sciuccun"*, ci ha fatto un saluto come quello che fa una persona angosciata quando non sa se, e quando, farà ritorno a casa. Il Crespi, invece, aveva mandato quei due suoi camerati perché accompagnassero mio padre alla Casa del Fascio soltanto per leggergli un secondo verbale che rafforzava la sua decisione di discolpare il denunciato; si trattava infatti di un verbale in cui c'erano scritte e sottoscritte alcune testimonianze a favore della difesa del denunciato, anzi del "segnalato", ricordo che mio padre diceva di essere stato "segnalato". Il segretario fascista aveva infatti chiesto ad un paio di vicini di casa di mio padre di dichiarare che essi erano a conoscenza del fatto che l'oste Mario Riva, caratterialmente sconcertante, ogni tanto, ne combinava una delle sue, ma senza essere "un elemento pericoloso" per l'ordine pubblico del paese.

Altra testimonianza messa a verbale fu quella della Carolina Barzaghi detta *"La vivandiera"*, che era appunto la vivandiera della gendarmeria tedesca di Inzago, e che, essendo una parente del Crespi, e amica di mia mamma, come dire? ... ci ha messo una buona parola … le parole giuste … insomma è stata una testimone preziosa per tirar fuori mio padre dalla brutta situazione. Credo proprio di poter dire che, al di là delle divergenze politiche, il Crespi fosse già orientato a non arrestare mio padre, altrimenti avrebbe potuto imprigionarlo e poi … chissà? A quei tempi, non si scherzava: bastava poco per finire in prigione, e peggio! Tanta gente è stata ammazzata per "colpe" minori di quella di aver portato fiori ad un condannato a morte. Ha proprio rischiato molto, mio padre, ma se l'è cavata, per fortuna …

Fig. 9. *Quintino Di Vona fotografato nel cortile del Liceo Carducci di Milano. Si nota, all'occhiello della giacca, il distintivo di mutilato ed invalido di guerra. (Foto tratta da "Ricordo di Quintino Di Vona", Mimesis, Milano, 2004)*

La storia dell'omaggio floreale al Martire per la Libertà di Inzago non finisce qui. Infatti, mio papà, contento di averla passata liscia, ha rischiato un'altra volta: dopo la dalia in piazza, i garofani rossi al cimitero. Eh sì, dopo la sepoltura di Di Vona, una notte, qualcuno aveva scavalcato il muro di cinta del cimitero e aveva portato garofani rossi sulla fossa. Nessuno aveva visto chi era stato, questa volta, e quindi mio padre era sospettato di avere nuovamente deposto fiori sulla tomba del partigiano, ma grazie a Dio, è stato scagionato dal dottor Beneventi, che era stato chiamato d'urgenza a visitarlo, per un improvviso malore, e l'aveva fatto ricoverare all'Ospedale Marchesi, dove aveva passato la notte, proprio quella notte dei garofani rossi deposti sulla tomba, e quindi aveva un alibi. Anche l'episodio dei garofani rossi si può leggere nel libro scritto dalla vedova Di Vona, ma lei non ha mai saputo che a rendere il coraggioso e segreto omaggio della dalia rossa era stato mio padre, l'ex caporale Mario Riva, volontario a vent'anni nella guerra di Libia, ferito nella battaglia di Zanzur, decorato e promosso sergente, insomma un vero combattente per l'amor patrio di origine risorgimentale, come lo era stato Di Vona, e, come lui, antifascista, anche se non al livello del professore …

No, lui non ha fatto il partigiano, però i discorsi che faceva all'osteria non piacevano ai fascisti del paese, e così due volte i fascisti forestieri sono venuti a fare danni all'osteria, come ho detto prima. E quando, finita la guerra, tutto il paese andava a portar fiori sulla tomba di Quintino Di Vona, e davanti alla lapide in piazza, lui non ci andava più, perché diceva di esserci già stato una volta che valeva cento volte, e prima di tutti gli altri. Diceva anche, da vero Bastian contrario com'era, che

adesso erano perfino troppi i fiori portati alla tomba di Di Vona, intendendo che, in corteo, alla commemorazione che ogni anno si faceva, e si fa ancor oggi, ad Inzago, il 7 Settembre, andavano tutti, anche quelli che prima avevano avuto le tessere del Partito Fascista e non avevano mai osato dire una sola parola contro il Duce. Cosa diceva poi di certi sedicenti partigiani del paese, spuntati all'improvviso come funghi da un giorno all'altro, dopo il 25 Aprile, è meglio non metterlo per iscritto, ma basta dire che li chiamava "i combattenti del 26 Aprile", cioè quando la guerra era finita. Il libro sulla vita di Quintino Di Vona scritto dalla vedova, io l'ho letto. Quando la vedova è venuta a Inzago a parlare con alcuni inzaghesi per scrivere le pagine degli ultimi giorni di suo marito, qualcuno deve averle detto che era stato mio padre a portare la dalia rossa, dopo la fucilazione. La vedova infatti gli aveva chiesto di potergli parlare, ma io mi ricordo che mio padre non aveva voluto. Io lo so perché: si sarebbe commosso, e lui era un uomo che voleva farsi vedere tutto d'un pezzo, che non voleva far vedere una commozione, soprattutto ad una donna. E forse non voleva parlare della denuncia del *"Vis'cià"* e di altre persone e cose. La guerra era finita, diceva che bisognava guardare avanti, non indietro, che bisognava lasciarsi alle spalle tante porcherie. Eh, sì, aveva bisogno di lasciarsi alle spalle tutte le brutte storie dei fascisti del paese. Nel libro della vedova Di Vona c'è un'altra inesattezza: sta scritto, infatti, che i tedeschi non arrivarono a Inzago. Invece i tedeschi erano arrivati, eccome erano arrivati a Inzago, già nel 1943, e della scuola elementare "Fabio Filzi" avevano fatto una specie di caserma. Erano una trentina di soldati addetti alle derrate alimentari, ed avevano requisito la macelleria nel cortile del Bonora, in via Piola, cortile confinante a quello dove abitavo io.

La sera, alcuni tedeschi e due soldati russi che erano con loro, avendo aderito all'esercito della Germania dopo essere stati fatti prigionieri, venivano spesso all'osteria di mio papà, che era vicina alle scuole elementari. Ricordo che uno dei due soldati russi, che era di sentinella quando avevano torturato il povero Di Vona, aveva detto, il giorno dopo: *"Uh, che botte! Povero, povero Cristo, lui là! Speriamo guerra finire presto!"*. Poi si era messo a bere grappa alle nove del mattino! Un bicchiere dopo l'altro, forse per stordirsi, per non pensare a ciò che aveva visto e sentito. Ad uno dei tedeschi che venivano all'osteria, e che suonava la fisarmonica, mio padre, qualche giorno prima che abbandonassero il presidio militare, nell'Aprile del 1945, chiese di vendergli la fisarmonica, pensando di fare un regalo a mio fratello Luigi, quando sarebbe ritornato a casa, visto che a Luigi piaceva suonare lo strumento.

"Te la pago bene, la fisarmonica. Quanti soldi?" gli domandò.

Quel tedesco, che si chiamava Otto Welmuth, gli ha detto: *"Tu, Mario, volere fisarmonica di me, soldato di Reich? Non vendere, nein! Gratis, nein nein!! Non suonare, italiano, nisciuno italiano, fisarmonica di me, Otto. Fisarmonica, tu, ora, guarda, guarda, kaputt!!!"*.

Ripetendo *"Kaputt"*, la fisarmonica l'ha distrutta, nervosamente scaraventandola a terra, e poi calpestandola. Dopo averla spaccata, ha detto: *"spiacere!"*. Ha detto proprio *"spiacere"*, e ha ripetuto questa parola che non si capiva bene se volesse dire *"mi dispiace"*, oppure significasse *"guarda, non ho piacere di venderti la fisarmonica, non ci penso neanche, piuttosto preferisco spaccarla"*. Poi è uscito dall'osteria, sbattendo la porta.

Mio padre ha guardato prima i soldati tedeschi che erano rimasti seduti ai tavoli e non dicevano niente, ma lo guardavano con lo sguardo dei tedeschi che disprezzavano gli italiani che consideravano un popolo di vigliacchi traditori, poi ha dato un'occhiata alla fisarmonica rotta. Ha scosso la testa. Deve aver pensato, con la sua offerta di acquisto, di avere offeso quel tedesco, per il quale non c'era prezzo trattabile per la fisarmonica, se a suonarla fossero state le mani di un italiano. Non c'è mai un giusto prezzo per il disprezzo viscerale. Zoppicando, è andato a versarsi un bicchiere di vino, sedendosi ad un tavolo, rimanendo là solo soletto, a bere lentamente e a guardare e a riguardare la fisarmonica a pezzi, sul pavimento. Poi mi ha chiamato, dicendomi di raccattare la fisarmonica rotta *"del todesch bilott che se ciama Ott"*. Per fortuna i tedeschi non capivano il dialetto, solo qualche parola della lingua italiana. Disprezzavano gli italiani, quei soldati tedeschi, e uno di loro, quando mi ha visto che stavo prendendo la fisarmonica rotta, me lo ha impedito. L'ha presa lui, quella fisarmonica, e sapendola evidentemente aggiustare, eccolo, qualche giorno dopo, in compagnia di Otto, di nuovo con lo strumento, arrivare all'osteria a suonarlo, come se avesse

digerito lui, il soldato fisarmonicista, un'offesa fattagli. Sembrava adesso che la suonasse ancora con maggiore gusto di prima, quella fisarmonica aggiustata. Fatto sta che è stata poi requisita dai partigiani inzaghesi, insieme a tanta altra roba, soprattutto da mangiare, quando i soldati tedeschi si sono arresi. Che soddisfazione, quando il *Luìs Monès*, Luigi Cremonesi, un amico di mio padre, ottenuta quella fisarmonica dal Comitato di Liberazione Nazionale di Inzago, ce l'ha regalata! Era una specie di trofeo!! Mio papà, che amava le canzoni patriottiche, e si commuoveva a cantarle, ha esclamato: *"Adess ga voeur una canzon che tuca el coeur! Luis, Gigio, suna la canzon del Piave!!"*. E così, mio fratello Luigi, che papà chiamava affettuosamente Gigio, ha suonato per la prima volta la fisarmonica aggiustata, e tutti quelli che c'erano all'osteria, ai quali era stata offerta una bevuta gratis, a fare il coro: *"Il Piave mormorò: non passa lo straniero"*.
Ci disprezzavano, quei tedeschi, ma non disdegnavano di andare a divertirsi con le belle ragazze del paese che ci stavano, a filare con loro, e così è successo che qualcuna è rimasta incinta e dopo ha dovuto subire tutte le conseguenze dello scandalo in famiglia, dei giudizi morali dell'epoca bigotta, della delusione amorosa, delle difficoltà a ottenere il riconoscimento della paternità della figlia messa al mondo, come nel caso della povera mamma di Ingrid, una bambina che il padre naturale, il soldato Oscar, commilitone di Otto, un altro "stronzo", sì proprio uno "stronzo" capitato qui a Inzago, non ha mai voluto saperne di vedere, neppure nel dopoguerra, evidentemente vergognandosi di essere, lui di pura razza ariana, il padre di una bambina bastarda mezza italiana. Beh, per la verità, non erano tutti razzisti, quei tedeschi. C'erano altri due o tre soldati che si chiamavano Otto, ed uno di questi, Otto Muller o Kirmer, che aveva i gradi di comando di sergente, mi sembra, era sempre gentile. Finita la guerra, veniva a passare le vacanze in Italia, e passava sempre a salutarci, lasciandoci piccoli doni. *"Italia meraviglia, Inzago paese di anni brutti però di gente brava brava, yavoll"*, diceva, sorridendo. Si sedeva al tavolo dell'osteria che era il suo posto, quando ci veniva da soldato, beveva e mangiava qualcosa, guardava e riguardava in giro, sicuramente gli venivano tanti ricordi …; chissà cosa pensava, quando lo sguardo gli si faceva piuttosto triste … Uno di quei tedeschi ha disertato, lasciando la divisa militare in casa del suo amico Livio Camagni, e, vestitosi con abiti civili che proprio il suo amico italiano gli aveva dato, è fuggito in montagna, in Val d'Ossola, in un rifugio sicuro che gli era stato indicato dal Camagni, che aveva contatti con una banda partigiana che stava lassù. Questo tedesco si chiamava Andrea Schimdt, aveva 24-25 anni, era un sottufficiale antinazista addetto alle ricezioni e trasmissioni delle comunicazioni militari radiofoniche. Era diventato amico del maestro elementare Livio Camagni un giorno che era andato alla bottega di falegnameria dei Camagni per farsi costruire dei mobiletti che servivano per contenere gli apparecchi radiofonici. Siccome parlava l'italiano, fidandosi del Livio Camagni e dei suoi famigliari, frequentandoli, fece loro delle confidenze, dicendo che aveva una fidanzata italiana, che aveva vergogna di vestire l'uniforme dell'esercito che aveva scatenato la guerra, ecc., e così fu aiutato a disertare. Finita la guerra, l'ha sposata la fidanzata italiana, ha preso la cittadinanza italiana, e messo su casa e famiglia a Vedano al Lambro. Questo per dire che no, non erano tutti come Otto Welmuth e Oscar, quei soldati tedeschi.
Era un uomo fatto alla sua maniera, mio padre: un antifascista individualista; antifascista, come pochi lo sono stati, già prima della caduta del Fascismo, ma che, dopo la Liberazione, non si è mai vantato di esserlo stato, e che, a differenza di tanti altri partigiani, i partigiani dell'ultima ora, che lui chiamava del 26 Aprile, come ho detto prima, non ha mai detto di aver fatto il partigiano. Chiamato nella Commissione Comunale incaricata di cancellare dalle liste elettorali coloro che avevano avuto cariche fasciste e che erano "politicamente indegni", mio padre avrebbe voluto una vera e propria epurazione, mentre invece mi ricordo che diceva che non si usava la scopa per *"una bella nettada"* e che lui, oltre a spazzare via tanta gente, *"la scua, al manich della scua, l'avariss druaa volentera indué gh'ann la cua, certi fetenti famaa!"*. E' stato anche Consigliere Comunale del Partito d'Azione nel primo dopoguerra, ma per poco tempo, perché non gli piaceva fare politica in un partito, in un movimento, dove, diceva *"gh'è troppa gent che fa porcate"*.
L'osteria del Gallo Nero, che era il vecchio nome dell'osteria di via Piola, è diventata il "Bar Star Dust", dal titolo della famosa canzone "Stardust", Polvere di stelle, una canzone che i soldati americani, arrivati a Inzago, venivano a suonare proprio nel bar dove io stappavo e servivo loro le

bottigliette di coca-cola, che avevano portato loro e che non avevo mai bevuto prima. Eh si, dopo i soldati tedeschi e la fisarmonica rotta, sono arrivati i soldati americani con i dischi da ballare, dischi come “Moonlight serenade”, e la sera, si ballava, eccome si ballava, con tanta allegria, perché la guerra era finita, finalmente, ma c’era chi pensava che tutta quella allegria festaiola fosse un’immorale baldoria, e così certi bacchettoni raccolsero firme per scrivere al Sindaco di proibire l’indecenza dei balli scostumati che si facevano al bar, ma era finito il Fascismo, era finita la guerra, era finito il tempo delle troppe cose proibite, e cominciato invece il tempo della libertà, e quindi era giusto festeggiarlo, ballando al ritmo di una canzone bellissima come appunto era, è, e rimarrà sempre, “Moonlight serenade”!!! Altrove, invece, come al Circolo della Gioventù, preferivano cantare “Bella ciao” o “Bandiera rossa”.

Fig. 10. *La lapide sul muro di cinta di Villa Gnecchi Ruscone nei pressi della quale ogni anno, il 7 Settembre, avviene la cerimonia commemorativa del martirio di Quintino Di Vona. (da: “Foto-Album” stampato dal Gruppo Fotografi Inzaghesi nel 2008)*